

CCLXIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI SABATO 2 LUGLIO 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARTINO**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	9757
Proposta di legge di iniziativa parlamentare (Annunzio):	
PRESIDENTE	9757
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (599); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (598); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (597)	9757
PRESIDENTE	9757
MARABINI	9758
TOGNI	9765
Disegno di legge (Presentazione):	
PELLA, <i>Ministro del tesoro e ad interim del bilancio</i>	9764
PRESIDENTE	9764

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi i deputati Bensi, Del Bo e De Caro Gerardo. (Sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa del deputato Sansone:

« Modifica dell'articolo 17, n. 2, del regio decreto-legge 8 maggio 1924, n. 745, sull'ordinamento delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (663).

Avendo il proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (599); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (598); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (597).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri del tesoro, del bilancio, delle finanze.

La seduta comincia alle 10.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 25 giugno 1949.

(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

È iscritto a parlare l'onorevole Marabini. Ne ha facoltà.

MARABINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei preferito svolgere questo mio intervento, che concerne l'aumento delle imposte in agricoltura e più particolarmente nei confronti dei piccoli coltivatori, nel corso della discussione del bilancio dell'agricoltura, perché ritengo che il problema dell'imposizione si innesti in quello generale e fondamentale della nostra economia agricola. Siccome però il regolamento della Camera mi costringe a parlare su tale argomento in occasione della discussione degli stati di previsione del tesoro e delle finanze, cercherò di esporre in questa sede le mie convinzioni per ciò che concerne i tributi in agricoltura, convinzioni che ritengo siano anche quelle di tutti i coltivatori diretti, cioè di coloro che vivono del loro lavoro.

Prima di addentrarmi nel vivo della questione, ritengo opportuno — anzi necessario — accennare, sia pur brevemente, a un importante fenomeno che si verifica nel nostro paese da lunga data, fenomeno strettamente connesso, come vedremo, all'imposizione fiscale; fenomeno che non cessa nemmeno oggi ma continua a svilupparsi. Mi voglio riferire alla proletarizzazione di larghe masse contadine, soprattutto di quelle povere e poverissime delle nostre montagne.

Per esempio, nella conclusione dell'inchiesta svolta qualche anno or sono dall'Istituto nazionale di economia agraria di Roma, inchiesta che ha per oggetto lo spopolamento montano, risulta che nelle Alpi liguri e piemontesi, dove predomina la piccola proprietà coltivatrice, si registra negli ultimi 60 anni una diminuzione di popolazione, che in certe località raggiunge delle punte di circa il 40 per cento di tutta la popolazione della montagna. Certe altre zone, come per esempio quella del piano di Toce, hanno addirittura perduto la quasi totalità della loro popolazione. Lo stesso fenomeno avviene, in misura minore o maggiore, nelle altre zone delle Alpi e dell'Appennino. Nell'Appennino tosco-emiliano-romagnolo la diminuzione è notevole anche in collina. In certe località, come la valle del Reno, la valle del Santerno, la valle dell'Inferno, troviamo centinaia di case e di poderi abbandonati. Quelle popolazioni sono scese al piano, e, sono andate ad ingrossare la schiera già fitissima dei braccianti in preda alla disoccupazione e alla miseria.

Se da l'indagine particolare passiamo all'indagine nell'intero territorio, cioè se vo-

gliamo verificare in quale misura avviene il processo di proletarizzazione delle masse contadine su scala nazionale, constateremo che dal 1926 al 1936 il numero dei piccoli o piccolissimi proprietari passa da 2 milioni 403.491 a 2 milioni 73.240. Quindi 320.251 piccoli proprietari si sono trasformati in mezzadri o in braccianti. Che sia la politica fiscale applicata con criteri di classe dai governi che si sono succeduti per far pagare il maggior gravame fiscale alle classi lavoratrici, o per lo meno che sia in parte la pressione fiscale che determina la proletarizzazione dei contadini lavoratori, non vi possono essere dubbi. Per esempio, a pagina 600 del primo volume dell'inchiesta citata, si legge che una delle cause che ha dato luogo all'abbandono delle terre va cercato nell'esoso gravame fiscale e che all'esattoria di Pieve di Teco risultavano morosi al pagamento dell'imposta ben 4.498 contribuenti su un totale di 13.345 con una percentuale che supera il 30 per cento.

Dall'*Annuario statistico italiano* si può dedurre che dal 1926 al 1938 ben 76.000 piccole proprietà sono state espropriate dal fisco attraverso vendite giudiziarie eseguite dalle preture per mancato pagamento di imposte. E per dimostrare la rapacità del fisco verso i piccoli proprietari coltivatori basta accennare che il 43 per cento delle espropriazioni forzate è avvenuto perché questi proprietari non erano in condizioni di pagare dei tributi che non superavano le 50 lire.

Inoltre, sempre nello stesso periodo in esame, altri 38.000 piccoli e piccolissimi proprietari contadini sono stati espropriati perché non erano in condizione di pagare i debiti verso le banche e verso i privati finanziatori usurari.

Si potrebbe obiettare che questo doloroso fenomeno della proletarizzazione dei piccoli e medi contadini è un triste retaggio che riguarda il passato e non la situazione attuale. Purtroppo, le cose non stanno in questo senso. Il triste processo della proletarizzazione dei nostri contadini permane, anzi il fenomeno oggi tende ad aggravarsi. Se mi sono riferito al passato è perché dall'inquadramento del passato, il Governo, se avesse seguito una politica veramente democratica, avrebbe dovuto dimostrare di saper trarre giovamento applicando una sana politica tributaria che avesse reso giustizia e sollevato milioni di piccoli coltivatori da un'oppressione fiscale inaudita che ha sempre inceppato e che continua ad inceppare lo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

studio che ha per titolo « La struttura sociale dell'agricoltura italiana ». Il libro è del 1947, e a pagina 41, parlando dell'imposta fondiaria, dimostra che a quell'epoca il 56 per cento dell'imposizione fiscale pesava sui piccoli e piccolissimi contadini, il 30,8 per cento pesava sui medi e il 12,7 per cento pesava sulla grande proprietà terriera. Da ciò si rileva che i grandi proprietari pagano solo il 12,7 per cento dell'imposizione fiscale, nonostante posseggano una parte del territorio agrario molto maggiore e molto migliore di quella dei piccoli e piccolissimi proprietari.

Ma oltre alle cifre portate in bilancio e quelle che ora ho citato, voglio servirmi dei dati che io stesso ho potuto rilevare direttamente dai piccoli proprietari e da altre indagini presso l'ufficio delle imposte. Per esempio, ho qui davanti a me una tabella che ci dà l'impressione esatta del favoloso aumento delle imposte avvenuto ai danni della piccola e media proprietà coltivatrice dal 1946 al 1949. I poderi che cito non superano i 10 ettari di terra. Un piccolo proprietario del comune di Imola in provincia di Bologna, nel 1946 pagava 11.086 lire di imposte, nel 1948 ne paga 65.355. Un altro piccolo proprietario da 8.000 lire sale a 42.000, un altro da 26.000 a 176.000. E potrei continuare all'infinito.

Se poi esaminiamo le diverse categorie d'imposte, per sapere quali sono le imposte che maggiormente hanno colpito i nostri piccoli proprietari, troviamo una documentazione altrettanto grave. Al riguardo mi sono servito dell'esame di alcuni poderi della mia zona (Imola). Noi constatiamo, per esempio, che l'imposta sul reddito agrario di un piccolo proprietario che nel 1946 era di 3.431 lire oggi è di 53.751 lire.

I contributi obbligatori di bonifica, che erano di 3781 lire sono oggi di 16.621 lire e, infine, l'imposta sui terreni che era di 11.393 lire nel 1946, è oggi di 51.640 lire.

Bisogna inoltre, onorevoli colleghi, tenere conto che nelle cifre citate, non sono comprese tutte le imposte, perché, per esempio, manca l'imposta sul barroccio, sul cane, sul maiale, la tassa di famiglia, e poi le imposte indirette, le quali, come sapete, pesano in modo non indifferente sul reddito del piccolo e medio proprietario.

Si potrebbe obiettare che nelle imposte citate sono comprese le imposte comunali, ma a tale riguardo non è difficile rispondere che, anche l'aggravio delle imposte comunali, è determinato da tutta la politica economica del Governo in quanto ai comuni che non ap-

plicano gli aumenti il Governo non approva i bilanci.

Dirò anzi, per inciso, che alcuni provvedimenti tributari di alcune amministrazioni democratiche dirette a rendere proporzionali e progressive determinate imposte, sono stati rigettati dall'autorità tutoria appunto perché questi comuni avevano applicato una imposizione fiscale equa che andava incontro ai giusti interessi della media e piccola proprietà coltivatrice. E quale è l'incisione delle imposte sui redditi, quando realmente si tratta di reddito? Per alcuni piccoli proprietari che io ho citato, l'incisione delle imposte sul reddito oltrepassa il 50 per cento; tenendo comunque presente che nei casi in esame i poderi sono situati in pianura o in collina. Ma per i poderi di montagna? Ivi si raccoglie ben poco, specialmente quando la stagione agraria non è favorevole.

Ciò è avvenuto in questi ultimi mesi in cui larghe plaghe sono state colpite dalle inondazioni e dalla grandine, eccetera e, non di meno, ai contadini si sono portati via i raccolti o parte dei raccolti.

Questi piccoli proprietari, dunque, non soltanto hanno un reddito negativo, ma l'imposizione fiscale è tale che, se vogliono tirare avanti debbono coprirsi di debiti, e molti sono obbligati a vendere il podere prima ancora che il fisco arrivi a sequestrare le loro terre.

Questa è la situazione di centinaia di migliaia di piccoli e di piccolissimi coltivatori proprietari, specialmente della nostra montagna. (*Commenti*). E quando ci troviamo nelle condizioni che ho prima descritto, è evidente che il contadino non può sopportare il pesante fardello fiscale di cui è gravato.

Ma si potrebbe obiettare a questi piccoli proprietari colpiti dall'inondazione, colpiti dalla grandine o da qualche altro consimile flagello: voi siete aiutati, voi venite almeno per un certo tempo alleggeriti dal pagamento delle tasse. Non mi risulta che tali aiuti siano prestati loro, non mi risulta almeno che tali aiuti siano prestati loro in misura sensibile. Mi risulta, anzi, che un nostro collega, mi pare l'onorevole Angelucci, si rivolse qualche tempo fa all'onorevole ministro dell'agricoltura perché si interessasse per venire in aiuto dei piccoli contadini della zona di Orvieto, i quali erano stati colpiti in modo gravissimo dalla grandine ed avevano di conseguenza perduto il raccolto non solo per l'anno in corso, ma anche per gli anni futuri, poiché la grandine fa sentire i suoi effetti per diverse annate.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

sviluppo della nostra agricoltura, togliendo alla terra quegli adeguati mezzi finanziari che sono necessari a farla produrre.

È vero che voi, signori del Governo e della maggioranza, avete strombazzato ai quattro venti, soprattutto alla vigilia delle elezioni, la necessità di una profonda riforma tributaria, per far credere ai contadini, soprattutto a quelli della montagna, che la vostra politica fiscale risponde ai loro bisogni. È vero che nei convegni per le località di montagna, da voi organizzati, avete promesso ai contadini l'alleggerimento dalla pressione fiscale, che li schiaccia, che li porta alla proletarizzazione. È vero anche che in sede di discussione dell'ultimo bilancio dell'agricoltura sono stati presentati ordini del giorno di colleghi della maggioranza, nei quali si accennava al pesante gravame fiscale, che colpisce i piccoli produttori.

È vero, infine, che il Governo ha dato assicurazioni ai colleghi della maggioranza che avrebbe preso in considerazione queste giuste rivendicazioni dei piccoli e medi contadini. È vero tutto questo. Ma è soprattutto vero che tutte queste belle e giuste promesse, che queste assicurazioni sono rimaste lettera morta e che purtroppo oggi i piccoli e medi produttori sono ancor più di ieri schiacciati da una imposizione fiscale, ingiusta.

Si trattava delle solite dichiarazioni demagogiche e ingannatrici in cui siete maestri.

Comunque, sia ben chiaro che i piccoli produttori speravano — come dimostrerò in seguito — che con la liberazione del nostro paese dal fascismo e l'instaurazione di una Repubblica basata sul lavoro e sulla giustizia sociale si dovesse conseguentemente instaurare una politica fiscale tale da permettere loro di vivere tranquilli sulle loro terre, alle quali avevano dedicato tanto sudore, tanti sacrifici e tante privazioni. A questa giustizia sociale hanno creduto anche centinaia e centinaia di migliaia di piccoli coltivatori, quando nelle ultime elezioni del 18 aprile hanno dato i loro voti alla democrazia cristiana. Anche in questo campo si può dire che voi, signori della maggioranza, non avete tenuto fede alle promesse; anche in questo campo voi non avete fatto che allontanarvi sempre più dalle masse contadine e soprattutto da quelle sulle quali basavate la vostra piattaforma elettorale.

Non rallentate, dunque, il processo di spopolamento della montagna, ma con la imposizione fiscale così com'è concepita dal vostro Governo non fate che accrescerlo

ed incoraggiate altresì il processo di proletarizzazione dei nostri contadini, anche se per ingannarli vi servite spesso del famoso *slogan* dell'onorevole De Gasperi: « Non più proletari, ma tutti proprietari ». Voi realizzate le vostre parole d'ordine alla rovescia e le praticate come le praticava il regime fascista quando realizzava la sua politica di « sbracciantizzazione » con una politica che portava invece alla proletarizzazione i nostri contadini, appunto perché il regime fascista applicava, come fate voi oggi, una imposizione fiscale che mentre favoriva i grandi proprietari terrieri faceva pesare il maggior gravame fiscale sui contadini lavoratori.

La documentazione di quanto io asserisco può trovarsi nei vostri bilanci, in quello del Ministero del tesoro e in quello del Ministero delle finanze, dove constatiamo appunto che non si fa che accrescere le imposte, sia dirette sulle proprietà terriere, sia indirette, le quali pure colpiscono duramente i contadini lavoratori. Le cifre dei vostri bilanci ci dicono che voi non pensate per nulla a mantenere le promesse che avete fatto ai contadini durante i comizi elettorali. Non solo, ma, proprio nel momento in cui parlate di riforma agraria, non fate che inasprire il regime fiscale, ciò che è comprovato da molte fonti non sospettabili. Per esempio, nella *Rivista di economia agraria* (fascicolo I di quest'anno), da uno studio di Alessandro Brizi e di Dario Perini risulta che « la nostra agricoltura nel 1948 pagò — sono parole di questi studiosi — a moneta comparabile il 130 per cento dei tributi e dei contributi pagati nel 1938 ». Non parliamo del 1949, perché con l'attuale aumento della imposizione fiscale senza dubbio questa percentuale è aumentata. Se volessimo prendere in esame il valore della produzione agricola del 1938 in lire comparate alla produzione agricola del 1948, vedremmo che l'incisione delle imposte sull'economia agricola italiana è molto maggiore della cifra data da Alessandro Brizi e da Dario Perini.

Ma la questione fondamentale non sta solo nel sapere quale sia l'incisione della imposizione fiscale sulla nostra agricoltura, ma sta, invece, nel sapere chi sopporta questa maggiore imposizione fiscale. Questa imposizione fiscale è sopportata dai piccoli o dai grandi proprietari terrieri? Noi abbiamo qui, purtroppo, cifre accertanti che subiscono il peso di queste imposizioni fiscali soprattutto i piccoli e medi produttori. L'altro giorno esaminavo uno studio del professor Serpieri,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Cosa rispose, sia pure forse a malincuore, in quell'occasione l'onorevole Segni? Rispose che non poteva concedere alcun sussidio, perché non vi sono fondi: ma che, comunque, il Governo stava facendo esperimenti per combattere il flagello della grandine. Ma migliaia e migliaia di contadini possono prendere atto che si stanno facendo esperimenti di carattere scientifico? Sì, questi esperimenti si debbono fare, si debbono tentare; ma i contadini non possono certo compiacersi che in ciò si esaurisca l'azione del Governo: essi chiedono di essere aiutati immediatamente.

Ora, se il flagello della grandine è grave non meno grave è il flagello dell'imposta fiscale. Non bisogna dunque aspettare che questi piccoli proprietari siano affamati, completamente rovinati: bisogna prestar loro un aiuto immediato, anche perché non è in gioco soltanto la loro situazione economica particolare ma è la nostra economia agricola, in generale, che ne soffre conseguenze gravissime.

Per ciò che concerne, ad esempio, le imposte fondiari e le imposte sul reddito agrario, or non è molto la Confederterra aveva chiesto al Governo una riduzione delle imposte stesse. Ebbene, tale richiesta è stata respinta, non solo, ma il Governo ha anzi inasprito il regime fiscale sotto questo riguardo.

In provincia di Roma, ad esempio — poiché non si può avere una cifra esatta rapportata alla situazione nazionale — un piccolo proprietario pagherà per il 1949, per l'imposta fondiaria e per l'imposta sul reddito agrario, un tributo aumentato del 131 per cento rispetto all'anno scorso.

Rilevo, poi, che se le cose non vanno bene per i piccoli e i medi proprietari, non vanno certo meglio per gli affittuari.

Nei loro confronti, infatti, la vostra politica, signori del Governo, sempre attraverso l'avvento delle addizionali provinciali, ha proceduto ad aumentare l'imposta di ricchezza mobile. Non ho potuto conoscere le aliquote per tutta Italia, ma se le mie informazioni sono esatte, sempre per la provincia di Roma, per la categoria B l'aumento è del 48 per cento rispetto all'anno scorso.

Inoltre, onorevoli colleghi, bisogna aggiungere che il sistema adottato dal Governo nell'applicazione dell'imposta trasgredisce alle norme della stessa Costituzione, e ciò è comprovato da un documento dal quale si rileva che: « il reddito imponibile di un podere è rilevato nella misura suddetta: a) fino a 10 ettari applicando al canone il 60 per cento; da 11 a 50 ettari applicando al canone il 50 per cento; c) da 50 e oltre applicando al

canone il 40 per cento ». Ed aggiunge questa inchiesta: la ingiustizia che si commette sta nel fatto che in questa tassazione non solo si tassa il reddito di categoria B (reddito d'impresa), ma anche il reddito di colui che lavora che è reddito che l'affittuario guadagna come operaio unitamente ai componenti di tutta la famiglia. Ed aggiunge l'inchiesta: « questa ingiusta realtà può essere combattuta rivendicando l'applicazione della disposizione Scoccimarro n. 4090 del 12 giugno 1948, con la quale si autorizza il passaggio dalla categoria B alla categoria C1 di tutti gli affittuari coltivatori diretti. La disposizione predetta è sempre stata sabotata dagli uffici compartimentali che hanno sempre dato una interpretazione alla circolare in termini molto ristretti richiamandosi ad anteriori disposizioni del periodo fascista ». E qui vengono citate le disposizioni del periodo fascista.

L'imposizione fiscale colpisce anche i piccoli e medi mezzadri. Per esempio, io, quale presidente dell'E. C. A. di Imola, amministratore 6 poderi. Quali sono i bilanci di questi mezzadri che lavorano in questi poderi?

Si tratta di sei poderi di una estensione complessiva non superiore ai 70 ettari; su di essi lavorano 65 persone, pari a 50 unità lavorative. Il reddito medio annuale di queste unità lavorative non passa le 60 mila lire.

Si potrà obiettare che hanno la casa, i maiali, i polli. Ma anche con tutto questo, 60 mila lire all'anno non bastano per poter tirare avanti: bisogna tirare la cinghia e bisogna stare attenti a non fare debiti.

Comunque, ho voluto vedere che cosa pagano complessivamente di imposte questi mezzadri; e sono arrivato a questa conclusione: che ogni unità lavorativa di questi mezzadri paga oltre dieci mila lire di imposte all'anno! È chiaro che questa non si può chiamare imposizione fiscale sul reddito: questa è un'imposizione fiscale sul lavoro, sulla miseria, sul sudore di questi lavoratori che hanno dovuto lavorare senza sosta dal levaré al tramonto del sole e qualche volta anche al chiaro della luna.

Questa imposizione fiscale è anche ingiusta perché crea una grande disuguaglianza in confronto delle altre categorie di lavoratori. In quanto per le categorie operaie la quota di esenzione raggiunge le 240 mila lire.

Sarebbe giusto che anche per i mezzadri, per i piccoli affittuari e per i piccoli proprietari, si tenesse conto che hanno bisogno del minimo necessario all'esistenza. Ma, non se ne tiene conto, e si continua con gli inasprimenti fiscali.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Delle situazioni dei mezzadri spesso precarie dovrebbero tenerne conto gli onorevoli colleghi della maggioranza specialmente i colleghi che fanno parte della Commissione di agricoltura.

Ricordo che sulla questione del riparto dei prodotti si sono fatte lunghe discussioni, e si è detto dai colleghi della maggioranza che il riparto, nella misura del 53 per cento in pianura e collina, e del 60 per cento in montagna è un riparto troppo favorevole ai mezzadri. Ora, dalle cifre che ho citato e che riguardano, non i mezzadri più disagiati, ma quelli della pianura della Romagna, zone fertili da cui il mezzadro può ricavare qualcosa, si rileva come si tratti comunque di un riparto inadeguato.

Già precedentemente ho accennato ai bilanci dei piccoli e medi proprietari, ho detto che per il fatto di avere dei terreni in pianura, in zone fertili, essi riescono a chiudere il bilancio in pareggio. Ma quanti sono i piccoli e piccolissimi proprietari di montagna che non riescono a chiudere in pareggio? Sono migliaia. Per esempio, ho sott'occhio due conti colturali di due piccoli proprietari del Friuli. Né l'uno né l'altro riescono a chiudere in pareggio e sono soggetti entrambi ad una imposizione fiscale rilevante. Uno chiude il bilancio con una perdita ragguagliata ad ettaro di lire 8.534, l'altro con una perdita di lire 7.750. Né si tratta di casi isolati, ma nella stessa situazione si trovano in gran parte i nostri piccoli e piccolissimi proprietari.

E come possono questi piccoli proprietari pagare le imposte se non hanno nemmeno il sufficiente per vivere? Si pensi, onorevole ministro e onorevoli colleghi della maggioranza, che una volta i nostri piccoli e piccolissimi proprietari della montagna (che più che piccoli proprietari si dovrebbero qualificare come semiproletari per le loro caratteristiche sociali) una volta potevano integrare il loro bilancio andando a lavorare in città nelle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli (zucchero, pomodoro, marmellate, ec.) o potevano ricavare qualche altro guadagno come emigrati temporanei andando in Svizzera, in Francia, in Germania a fare i muratori o i manovali! Ma oggi anche queste fonti di entrata dei nostri piccoli e piccolissimi contadini sono praticamente esaurite. E ciò avviene appunto perché la vostra politica economica, signori del Governo, se continua ad accentuare il processo di proletarianizzazione dei piccoli e piccolissimi proprietari, soprattutto della montagna, non risparmia

gli stessi operai delle nostre industrie. Le fabbriche si chiudono e gli operai vanno continuamente ad alimentare essi stessi la schiera infinita dei disoccupati e la miseria trionfa sovrana in omaggio al piano Marshall.

Due settimane or sono io mi trovavo in un paesino dell'Appennino emiliano-romagnolo, a Castel di Casio, e ascoltavo un piccolo proprietario che si lamentava e mi diceva: « Non posso più andare avanti, mi trovi un posto in città, qualunque posto, ed io abbandonerò la montagna. Qui l'aria è sana, stimola l'appetito e ci fa quindi sentire acuti i morsi della fame e la nostra continua sofferenza! Io non trovo più come ricavare il necessario per mangiare! Le imposte mi prendono tutto ».

Gli ho chiesto: « Ma allora, come hai fatto a resistere sino ad oggi »?

Mi ha risposto: « Come? Il conto è presto fatto: man mano che le imposte aumentavano restringevo i bisogni; ho dovuto fare a meno del concime chimico, e quindi, per il fatto che ho dovuto fare a meno del concime chimico, il terreno è diventato meno fertile e nel 1947 il prodotto è diminuito. Ho dovuto quindi vendere la vacca. Questo anno ho venduto l'asino, e il raccolto diventa sempre minore e le imposte diventano sempre maggiori! Dovrò cercare di vendere il poderetto dove i miei antenati vivevano da decine di anni e dovrò andare a cercare lavoro in città »!

Questa è la situazione dei piccoli proprietari della montagna! E permettetemi di ricordare la vostra propaganda elettorale, specialmente nella montagna. Quando voi vi recavate nella montagna e quando divulgavate i vostri manifesti propagandistici all'epoca della battaglia elettorale, dicevate ai piccoli proprietari: State attenti, che se i comunisti dovessero andare al Governo, guai a voi: vi porterebbero via la proprietà perché i comunisti vogliono la rovina economica, per instaurare la dittatura bolscevica e livellare tutti i ceti sociali in un misero proletariato. (Ho qui i vostri manifesti elettorali).

Ora noi sappiamo che i comunisti non sono al Governo: purtroppo non ci sono andati, purtroppo ne hanno scapitato la nazione i contadini e gli operai; ma i piccoli proprietari vanno in rovina e chi li manda in rovina non siamo noi comunisti, bensì voi, signori della maggioranza! È la vostra politica economica a favore dei grandi magnati dell'industria e dell'agricoltura che li manda in rovina.

Fra le imposte che i piccoli proprietari pagano, vi è anche quella dei contributi di bonifica. Per tali contributi si può affermare che è rimasto inalterato il regolamento fascista che concerneva la bonifica integrale. Cioè i piccoli proprietari devono pagare, anche se i loro terreni non sono da bonificare, e non lo sono quasi mai, perché alla bonifica dei loro terreni ci hanno pensato essi stessi con i loro sacrifici, con la loro fatica, col grattare ogni giorno palmo a palmo la terra per poter avere quel piccolo lenzuolo di seminato che serve loro per raccogliere almeno un po' di grano. In pianura ci hanno pensato i braccianti della valle padana, del ferrarese, del bolognese, del ravennate, del maremmano. Essi hanno fatto sacrifici immensi, versato sangue per redimere intere plaghe dalla malaria e dalla desolazione. E questi eroi del lavoro come vengono oggi trattati da voi? Cercate di negare loro il diritto di chiedere migliori salari ed un tenore di vita umana, mandate contro loro i manganelli della celere. Fate pagare i contributi di bonifica, ma che cosa date in cambio per esempio ai montanari che vi pagano i contributi? Se non sbaglio, mi sembra che nel bilancio degli stanziamenti E. R. P. sono stati stanziati per la bonifica 70 miliardi. Ebbene di questi 70 miliardi solo due miliardi e mezzo sono stati assegnati alla montagna!

Ora io vorrei chiedere a qualche economista di parte avversaria che s'intende di questioni di bonifica: ma è mai possibile che si possa bonificare la nostra pianura se non si bonifica prima la montagna? Non si è fatta e non si vuole fare una politica di rimboschimento, di costruzione di argini dei nostri fiumi, ma occorre regolamentare il regime montano. Se non si fa questo non si potrà mai fare una sana bonifica del piano.

Ricordate l'azione del regime fascista? Anch'esso ha fatto una bonifica integrale. Senza voler considerare che la sua bonifica integrale è stata una fonte di sfruttamento per i grandi proprietari terrieri della valle padana, oggi si può dolorosamente constatare che certe zone « bonificate » sono nuovamente sommerse a causa delle inondazioni, e i terreni fertili si sono di nuovo allagati. Perché questo? Perché non si è badato al monte.

Il monte ha anche bisogno di una bonifica che riguarda gli uomini. Ha bisogno di scuole, di case, di condotte mediche di acquedotti, di strade.

Sono andato l'altro giorno al Ministero per sollecitare gli stanziamenti per i comuni senza luce e senza acqua. Ma ho avuto la stessa risposta: non ci sono fondi. Occorre invece stanziare delle somme per coloro che veramente fanno la bonifica, per coloro che hanno bisogno di essere aiutati. Ma voi questa politica non la potete fare perché, signori del Governo, voi rappresentate il capitale e non il lavoro. Noi abbiamo l'esempio della bassa friulana.

Mi si riferiva ciò che è avvenuto nel bacino di Planais, nella bassa friulana. In questo comprensorio il numero complessivo dei proprietari terrieri da 264 è disceso a 216. È inutile dire che questi 264 proprietari terrieri erano dei piccoli proprietari i cui poderi non superavano l'estensione di 10 ettari. Le grandi proprietà, invece, non sono diminuite, ma da 20 sono salite a 21. Se la memoria non mi tradisce, una parte di queste piccole proprietà espropriate sono passate in possesso della Snia Viscosa, che di quelle terre ha fatto dei canneti per la fabbricazione della cellulosa.

Desidero far presente, inoltre, che l'aumento della imposizione fiscale è tanto più ingiusta in quanto oggi ci troviamo di fronte, non ad un aumento della produzione agricola, ma ad una caduta qualitativa della produzione, ad una discesa dei prezzi dei prodotti agricoli, e viceversa ci troviamo di fronte ad un aumento dei prezzi dei prodotti industriali.

In questi giorni un bollettino dell'*Agenzia rurale italiana* (n. 317), dopo aver accennato all'aumento delle imposte, veniva a questa conclusione: « I prezzi si livellano sulle cinquanta volte anteguerra, i costi sulle sessantacinque volte. Lo scarto fra prezzi e costi è aggravato dalla diminuita produzione, che non ha ancora raggiunto il livello predetto ». Da questo indice, sia pure indiretto, noi possiamo passare all'indice diretto dell'aumento dei concimi chimici. I concimi chimici hanno avuto dal 1946 un costante e favoloso aumento. Per qualcuno vi è una piccola sosta, ma questa è anche in funzione della mancanza di capacità di assorbimento dei prodotti chimici. Per esempio per quanto riguarda l'azoto sintetico, la materia prima è l'aria. L'aria e la miseria sono due cose che non ci mancano. Per poter produrre questo azoto si è forse aumentato il salario reale agli operai? Credo di no! O per lo meno gli aumenti concessi sono stati minimi.

E allora? Allora la Montecatini ha guadagnato nel 1948 sei miliardi e mezzo sui con-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

cini azotati e 3 miliardi e 600 milioni sui fosfati. Ma questi sono gli utili dichiarati. Quali sono i veri utili? Essi non compaiono mai nei bilanci di questi questi *trusts* monopolistici, rimangono nascosti mediante un giro vizioso amministrativo. E tutto ciò per frodare il fisco. È da questi *trusts* che dovete attingere i mezzi per il pareggio del vostro bilancio, e non dalla miseria dei lavoratori. Questi *trusts* con il loro appetito insaziabile portano la nostra agricoltura verso un regresso, anziché verso il progresso.

Ho le cifre per la meccanizzazione della nostra terra; anche in questo campo l'Italia è rimasta in coda, rispetto agli Stati Uniti, all'Inghilterra, all'America, alla Francia ecc.. Non si producono macchine, perché in Italia esse non sono acquistate, a causa dell'alto prezzo, dai piccoli e dai medi proprietari.

L'aumento del gravame fiscale, l'alto prezzo dei prodotti industriali in confronto a quelli agricoli aggrava lo squilibrio dei prezzi. Il bollettino mensile d'informazioni dell'U. N. S. E. A. (aprile 1949), reca che l'indice dei prezzi alla produzione nel 1938 dei prodotti agricoli è diminuito complessivamente tra il dicembre 1948 e l'aprile 1949, cioè in 4 mesi, del 7,4 per cento: di conseguenza la situazione economica dell'agricoltura desta notevole preoccupazione: sono, infatti, i prodotti di maggior peso economico (grano, vino, olio, bestiame da macello) che hanno registrato sensibili riduzioni di prezzo, certamente non compensate da diminuzione di prezzo dei prodotti e dei servizi necessari agli agricoltori.

Questo è il quadro della situazione attuale. Quali sono le prospettive? Sono senza dubbio peggiori.

Da molti indizi che si manifestano in questi ultimi giorni sul mercato internazionale e interno si può prevedere una ulteriore discesa dei prezzi dei prodotti agricoli.

Mentre tutto ciò è osservato, constatato, denunciato ogni giorno di più; mentre si aggrava giornalmente la crisi e lo squilibrio tra i prezzi della produzione agricola che scendono e quelli di consumo che restano pressoché stazionari, mentre si va determinando un sempre maggiore impoverimento del terreno, specie di quello già povero (perché, se il contadino paga le imposte, non può comperare i concimi chimici e potenziare la stalla per produrre anche il concime organico), mentre il processo di spopolamento della montagna non fa che accentuarsi e le popolazioni si immiseriscono, si tende ancora ad inasprire maggiormente la pressione fiscale

in maniera indiscriminata e non si annuncia in bilancio alcuna provvidenza per l'agricoltura, anzi certe voci del bilancio di agricoltura si inaridiscono.

La nostra economia agricola ha bisogno di svilupparsi, di potenziarsi, perché è in questa direzione che il nostro popolo potrà trovare una larga prospettiva di lavoro e di un certo benessere.

Ma tale sviluppo, tale potenziamento perché avvenga in senso veramente democratico, occorre che sia liberato dai ceppi che ne ostacolano l'ascesa, ed uno di questi ceppi è rappresentato dalla politica di classe, « fiscale », che l'attuale Governo pratica nel nostro paese a beneficio delle classi parassitarie e a danno delle masse lavoratrici.

Voi, signori del Governo, cercate il pareggio del bilancio e lo cercate addossandone il peso sui contribuenti poveri e medi: ciò è odioso, troppo odioso! Il pareggio del bilancio dovete cercarlo a spese di coloro che possono pagare. Il pareggio potete ottenerlo non aumentando ma diminuendo le somme stanziare per le spese militari e di polizia. Il popolo italiano reclama una politica di pace e di lavoro, come ha dimostrato il plebiscito di raccolta delle firme per la pace.

Fate quindi una tale politica, perché è per una tale politica che il popolo si è battuto: per liberare l'Italia dal fascismo e per costituirsi in una repubblica democratica basata sul lavoro. Fate una tale politica, perché è la sola che potrà portare il nostro paese sulla via della rinascita economica, che potrà assicurare la tranquillità e la pace nelle nostre campagne. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Mi onoro di presentare il disegno di legge:

« Proroga dei trattamenti assistenziali previsti, in favore dei profughi, dal decreto legislativo 19 aprile 1948, n. 556 ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

se dovrà esservi esaminato in sede normale o legislativa.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Si riprende la discussione dei bilanci dei Ministeri del tesoro, del bilancio, delle finanze.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togni. Ne ha facoltà.

TOGNI. In questo e nell'altro ramo del Parlamento è stato autorevolmente rilevato come sarebbe stato più opportuno discutere prima i bilanci particolari attinenti alle previsioni di esercizio e di spesa dei vari dicasteri e quindi, a chiusura, quello del ministero del tesoro. La prassi seguita conferma che si è inteso riconoscere che il bilancio del tesoro è quello base, al quale si considerano come allegati i bilanci degli altri dicasteri. Concordo sulla conseguente modifica alla contabilità dello Stato, autorevolmente proposta dall'onorevole Corbino: questa proposta, suffragata dalla prassi, forse non involontariamente seguita, mette in evidenza il naturale coordinamento della politica finanziaria e della politica economica in tutte le loro pur diverse manifestazioni.

Fra l'una e l'altra vi è una stretta connessione che non consente divergenze e tanto meno contrapposizioni. D'altra parte, io credo che noi dobbiamo compiacerci del fatto che nel nostro paese e anche nelle assemblee rappresentative la discussione politica, che presenta una maggiore possibilità di adeguarsi alla mentalità ed alla competenza della grande massa, sta sempre più cedendo in interesse alle discussioni di carattere finanziario e di carattere economico. Voglio in questo riconoscere una conseguita maggiore maturità del popolo italiano in tutte le sue categorie, in tutti i suoi strati ed in tutti i suoi ambienti responsabili, in quanto noi italiani, eccessivamente astratti forse nelle nostre concezioni e nelle nostre attività, finiamo però col renderci conto di quanto valga il famoso detto: *primum vivere, deinde philosophari*. Occorre cioè che le ideologie cedano sempre più alla realtà concreta di ogni giorno, che esige pane, danaro e lavoro, quella realtà che assilla i padri di famiglia, le nostre donne, i nostri uomini responsabili e pretende la ricerca dei mezzi per vivere, la ricerca del modo migliore per realizzare una più equa distribuzione dei beni, la soluzione, in una parola, di quelli che sono gli innumeri problemi economici immediati.

Le Camere e il paese hanno ben compreso che in tali discussioni concrete si incentra l'interesse economico e si esprime la direttiva economica di cui il popolo abbisogna, attese le sue condizioni e le sue necessità. Per quel sostanziale rispetto che noi abbiamo del Parlamento, abbiamo voluta e facilitata la più ampia discussione, consapevoli che da questa possono sempre venire utili suggerimenti per una materia nella quale le opinioni, anche le più rispettabili, sono sempre opinabili e sulla quale il Governo non si porrà mai certamente in posizione di infallibilità, intendendo esso precisare con lealtà e aperto senso di responsabilità la sua direttiva concreta, sulla scorta di un sereno e aperto contributo di suggerimenti, di critiche, di collaborazione da parte degli uomini di buona volontà. E questi suggerimenti, queste critiche vi sono state, aperte, e spesso prolisse, ripetute talune per molti e molti giorni. Non si comprende, quindi, come l'onorevole Dugoni abbia potuto lamentare nel suo intervento che ogni discussione, quindi anche questa, si riduce ad un monologo della maggioranza. Io voglio ammettere la perfetta buona fede dell'onorevole Dugoni; evidentemente anche la sua doglianza fa parte della campagna in corso, che vuole sovvertire certe posizioni e certi valori per accusare tutti coloro che sono stati i primi e più diretti artefici della vera e sana democrazia, di calpestare e democrazia e Costituzione, per dare in esclusiva a coloro rispetto ai quali abbiamo tutti diritto di nutrire dei fondati dubbi, il compito di prospettare una per lo meno curiosa difesa dei principi democratici; principi che domani certamente saranno non solo dimenticati, ma avversati sistematicamente, come sistematicamente sono avversati in tutti quei paesi dove i partiti dei quali questi signori si fanno paladini hanno avuto la fortuna o la disgrazia per l'umanità di mettersi al Governo. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Siamo ora al termine di una lunga discussione nella quale, sostanzialmente, si sono avuti alcuni opportuni suggerimenti, alcune critiche marginali, la solita aprioristica sistematica dottrinarie opposizione. Abusando del motto sistematico « tutto va male, signor ministro » svalutate la vostra azione, signori della sinistra, e non giovate certamente al prestigio del Parlamento e allo svolgersi del retto gioco democratico, dei quali, nella vostra multiforme versatilità, vi siete fatti, come dicevo, i paladini della ventiquattresima ora.

Nel complesso, la Camera, onorevole Pella, ha accolto il vostro appello e vi dimostrerà di essere leale, seppure vigile, nella sua collaborazione allo sforzo mirabile che il Governo compie. In una situazione generale, caratterizzata da una grande fluidità, voi avete rivolto i vostri sforzi al consolidamento prima e al risanamento poi della nostra politica finanziaria. Per il passato, voi ci presentate un consuntivo dell'esercizio 1947-1948 per la prima volta rispettoso del preventivo: un consuntivo il quale, di fronte ad un previsto *deficit* di 451 miliardi, accusa, in definitiva, dopo 12 mesi di travagliata vita economica e finanziaria, un *deficit* di 481 miliardi.

Ciò è merito, indubbiamente, dell'articolo 81 della Costituzione, come voi avete voluto affermare, ma — bisogna pur riconoscerlo — anche del timoniere e dei suoi collaboratori.

Avete così mantenuto la parola che voi, tanto onorevolmente, ci avevate dato a tale proposito, e avete acquistato quindi il pieno diritto al nostro credito.

Per il futuro voi ci presentate un preventivo che riduce il disavanzo a 174 miliardi, per l'esercizio 1949-50, e noi vi attendiamo al traguardo del 30 giugno 1950, fiduciosi che la mano dimostratasi salda non tremerà nemmeno nella ulteriore lunga e difficile traversata; una traversata, bisogna riconoscerlo, onorevoli colleghi, la quale si annuncia particolarmente difficile. Ce lo dicono, se non le procelle, certamente le nubi poco promettenti che da oriente ed occidente, nel mondo economico, si stanno annunziando, quelle nubi le quali lasciano prevedere (e noi vogliamo sperare che così non accada) una maggiore o minore crisi a breve distanza, nei grandi mondi in cui dominano i settori economici e finanziari.

Quali sono i mezzi con i quali voi volete superare queste difficoltà, che l'ardua traversata indubbiamente frapperà ai nostri e ai vostri sforzi?

Essi sono il risanamento finanziario, la stabilità monetaria, il potenziamento e il consolidamento della produzione.

E quale è il fine (perché ogni azione di carattere pubblico deve avere un fine di carattere pubblico) che vi proponete?

Il vostro ed il nostro fine ultimo non può essere che quello di realizzare il miglior benessere sociale.

È facile, amici, nelle concezioni astratte e nelle concioni più o meno demagogiche parlare di miglioramenti economici, di benessere sociale, di ingiustizie, di carenze, di

deficienze, che debbono essere comunque superate, ma non è altrettanto facile all'atto pratico trovare e identificare i mezzi per poter far fronte a queste carenze e a queste deficienze.

Non è con un tratto di penna, né con un colpo di maggioranza che si possono risolvere e superare problemi del genere. Vi è la cruda realtà che mette un limite laddove le disponibilità trovano un limite in se stesse, e dove le esigenze si presentano nella loro entità superiore alle possibilità, la domanda all'offerta e alle consistenze effettive. Il grande giuoco ed il grande problema sta proprio in questo, che mette a dura prova il carattere e la capacità degli uomini, spronandoli ad una concretezza necessaria per conciliare gli impulsi di carattere sociale, le tendenze verso le quali il nostro desiderio, il nostro impulso e i nostri stessi principi di partito, della democrazia cristiana, ci portano.

Si tratta di sapere aumentare le possibilità dapprima per bene distribuirle poi. È un problema difficile. È un problema, però, che deve essere risolto nel migliore dei modi.

Esaminando in dettaglio il bilancio, notiamo (secondo le singole esigenze) alcune necessità sulle quali io non faccio delle formali proposte, ma per le quali io mi permetto di formulare delle precise raccomandazioni al ministro del tesoro e a gli altri ministri competenti.

Voglio innanzi tutto riferirmi alle esigenze della riforma dell'amministrazione e alla revisione organica ed economica del personale. È un problema questo che da tempo viene dibattuto nei comizi, sui giornali, dagli uomini responsabili, da tutti coloro che hanno veramente a cuore la risoluzione del problema del nostro tempo. Esso deve essere ancora risolto.

Occorre adeguare l'amministrazione alle esigenze moderne; attuali, della nostra economia, del nostro Stato, dei nuovi orientamenti dello Stato democratico e repubblicano, in quanto l'amministrazione si trova ancora in molti casi ancorata alle leggi del 1870, se non a leggi ancora più vecchie e a mentalità coeve.

È questo in verità un problema che non può essere ulteriormente dilazionato, perché la Costituzione ne vuole la soluzione, dando mandato alle Camere di provvedervi. E parlo di revisione organica ed economica al contempo del personale, perché è facile anche qui affermare il vecchio e ormai diffuso *slogan* che l'impiegato di Stato debba vedere migliorate le sue condizioni. Noi siamo fra i primi a

riconoscere questa esigenza, ma vogliamo che il tesoro trovi nei suoi mezzi concreti la possibilità di risolvere questo problema.

E quando si parla di pubblica amministrazione, io vorrei — anche se qui alla Camera non mi pare di aver avuto occasione di parlarne e di dire quanto molte volte ho detto, in altri ambienti, in altre sedi, in funzione di altre mie responsabilità — vorrei, dicevo, raccomandare di non umiliare la burocrazia. È facile infatti lanciare il dardo contro questi poveri cirenei della amministrazione, è facile dire che la colpa è sempre della burocrazia, anche quando la colpa può riscontrarsi piuttosto nella mancata conoscenza tecnica o nel difetto di energia e di sollecitudine da parte di qualche ministro.

Io ho potuto personalmente riscontrare che, quando la burocrazia sia diretta veramente da mano energica e responsabile, essa risponde egregiamente al suo compito. Potranno esserci, sì, anche qui, delle pecore nere, dei superati, degli elementi che non si sono adeguati alle nuove esigenze, alle nuove direttive, ma è evidente che, quando noi parliamo in generale di riforma dell'amministrazione, intendiamo riferirci in particolare anche ad una rivalutazione e revisione specifica di quei funzionari che ricoprono posti di alta responsabilità.

E per connessione di materia faccio appello anche alla necessità di rivedere le pensioni: dobbiamo farlo questo sforzo onde metterci in grado di poter devolvere una parte delle risorse del nostro tesoro a beneficio della benemerita categoria dei pensionati, la quale ha più delle altre risentito della crisi economica e finanziaria.

Danni di guerra: si è parlato anche dei danni di guerra. Noi non sappiamo quando verrà il momento in cui potremo prendere in considerazione questo problema disponendo per una totale o parziale liquidazione di questi danni di guerra. Si tratta indubbiamente di una materia ardua e spinosa, perché troppi hanno veduto, a cagione della guerra, indiscriminatamente colpiti i loro interessi, mentre altri in definitiva hanno avuto dalla guerra e dai disastri benefici anche sostanziosi. È un problema che il Governo deve mettere veramente allo studio, almeno per stabilire un programma per gli anni futuri.

Una voce all'estrema sinistra. In cinque anni.

TOGNI. È semplice, onorevole collega, fare degli slogan così, con aria più o meno « sminchionata » — perdonate il termine — ma è molto meno facile pagare 2.000 miliardi per danni di guerra.

Pagamento ritardato delle forniture dello Stato. Per la serietà della pubblica amministrazione occorre evitare questi ritardi che portano nocumento al prestigio amministrativo dello Stato e danno a coloro i quali molte volte sono sollecitati all'adempimento di ordini che lo Stato attraverso la sua amministrazione ad essi confida.

Bisogna valorizzare, infine, maggiormente il turismo e potenziare il Commissariato del turismo. Vi sono ogni tanto delle ventate di critica in cui si prende a pretesto un determinato argomento per lanciare il plauso e più spesso la critica sulle autorità, sulle persone e sulle organizzazioni.

Tengo qui a rivendicare in un certo modo — e lo faccio nella mia veste di presidente della Commissione industria, commercio e turismo — quelle che sono le benemerenze del Commissariato del turismo. Questo Commissariato dovrebbe, dovrà avere soprattutto per l'anno prossimo e per i successivi una adeguata attrezzatura ed un notevole potenziamento. Non potrà certamente restare nei limiti ristretti del bilancio attuale. Non faccio dei suggerimenti e delle proposte, ma semplicemente ricordo nel modo più vivo che il settore del turismo deve essere tenuto maggiormente presente in tutte le sue esigenze e manifestazioni. Occorre, perciò, che il Commissariato del turismo sia messo effettivamente in condizioni di corrispondere a queste rilevanti necessità.

E vorrei, anche, per contrapposto, parlare di un altro Alto Commissariato, che ormai oggi ha fatto il suo tempo: quello per l'alimentazione.

Con questo non voglio minimamente riferirmi in senso critico a quella che è stata l'opera benemerita di tale Commissariato, all'opera benemerita dei suoi più diretti responsabili: l'Alto Commissariato per l'alimentazione ha ben operato e ben meritato dal paese, nei lunghi anni del suo difficile lavoro. Ma oggi, la congiuntura in certo modo è passata, le condizioni sono mutate ed ormai questo organismo è pleonastico: bisogna passare alla sua revisione nel senso di abolirlo.

TONENGO. Bravo!

TOGNI. Mi sia permesso, al termine di questi miei brevi suggerimenti, di riferirmi ad un'altra situazione alla quale il ministro del tesoro deve porre la sua più vigile attenzione: intendo parlare delle aree depresse. Se noi veramente vogliamo arrivare al massimo della nostra efficienza produttiva e al massimo del nostro consumo interno, ele-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

vando lo *standard* medio di vita del popolo italiano, è evidente che prima ancora di ricercare all'estero altri mercati di produzione e di consumo, dobbiamo portare il nostro mercato interno ad un livello di vita appena appena possibile.

Noi abbiamo una situazione nettamente irregolare in Italia. Mi richiamo ad una pubblicazione di un tecnico veramente serio, uno di quei tecnici costruttivi, *rara avis*, perché credo che voi stessi avrete rilevato come purtroppo il monopolio, o pressoché il monopolio, della stampa economica sia in mano a dei tecnici che hanno, sì (concediamo), doti di competenza, più spesso astratta che pratica e concreta, ma per il loro carattere di « Bastian contrario » o per una certa mentalità bizzosa finiscono con l'essere piuttosto i necrofori dell'economia che non i suoi collaboratori, seguendo essi degli impulsi che spesso portano a critiche e a proposte che se fossero applicate creerebbero davvero il *caos* di nemiana memoria.

Il professor Tagliacarne, volevo dire, in una sua recente relazione intitolata: « Gli studi di mercato in Italia e gli indici territoriali della capacità di acquisto e della concentrazione economica », esamina le preferenze e le tendenze del consumo a determinare la capacità di assorbimento del mercato nazionale e dei più ristretti mercati regionali e provinciali a seconda dei prodotti da vendere o dei servizi che si vogliono offrire; ad apprezzare l'utilità dei mezzi pubblicitari nelle loro varie forme (radio, giornali, cartelloni, ecc.), a stabilire previsioni e piani di vendita; a organizzare il « lancio » di un prodotto; a ripartire le vendite fra diversi agenti o rappresentanti su convenienti aree di mercato, e controllare l'attività e il rendimento degli agenti stessi; a fare previsioni a breve o lungo termine sulle possibilità di smercio in base alla situazione economica del mercato nazionale e dei mercati più ristretti; il Tagliacarne, dico, fissa in questa sua relazione alcuni numeri indici, che nella loro media vogliono rappresentare una specie di coefficiente dello *standard* di vita delle varie popolazioni italiane.

Sulla scorta dei seguenti sedici numeri indici relativi ai redditi imponibili fondiari e agrari, l'imposta sul bestiame, i concimi chimici distribuiti, il globale della ricchezza mobile, l'imposta generale sull'entrata, le autovetture private, gli autocarri, rimorchi, motofurgoni, motocarri, le assegnazioni di carburanti, gli utenti telefonici, gli abbonati alle radioaudizioni, gli incassi degli spetta-

coli cinematografici, l'ammontare dei depositi bancari e l'ammontare degli impieghi bancari, il movimento delle casse postali per depositi di libretti, i buoni postali fruttiferi, i capitali delle società per azioni, praticamente, cioè, ciò che attiene all'odierna esigenza e all'odierna civiltà di un popolo, calcolando il totale delle possibilità complessive e dei consumi complessivi a 100, noi arriviamo: per l'Italia settentrionale: a 50,039 su cento; per l'Italia centrale: a 31,450 su cento; per l'Italia meridionale e insulare: a 18,510 su cento.

Per contro, la popolazione nell'alta Italia è, sul totale, del 36,65 per cento; nell'Italia centrale del 29,60 per cento; nell'Italia meridionale e insulare del 33,75 per cento.

Portandoci alla conclusione che, rapportando il complesso di mezzi, di disponibilità e possibilità, ecc. alle cifre della popolazione, si arriva ad un livello medio del 136 per cento circa per l'alta Italia; del 106 per cento circa per l'Italia centrale e del 55 per cento circa per l'Italia meridionale ed insulare.

Se poi rapportiamo tale *standard* alla superficie territoriale delle tre zone contemplate nella rispettiva percentuale sul totale del territorio italiano, del 32,41 per cento del 31,71 per cento e del 35,82 per cento, arriviamo a risultati ancora più divergenti, e cioè per l'Italia settentrionale 153 circa per cento, per l'Italia centrale 99 circa per cento e per l'Italia meridionale e insulare 51 circa per cento.

Vale a dire che, considerato 1 l'indice dell'Italia centrale, che rappresenta la media (ma per arrivare a questa media non bisogna dimenticare che Roma vi pesa in modo particolare), si ha per l'Italia settentrionale l'indice di 1,50 e per l'Italia meridionale e insulare di 0,50. Cioè abbiamo uno sfasamento a favore del nord, di tre a uno, che rappresenta senza dubbio il sacrificio del contributo del sud e delle isole al potenziamento economico del nostro paese.

È evidente che una preoccupazione costante, non contingente, né occasionale, come può essere avvenuto per determinate disposizioni del Governo, deve essere quella di far sì che queste aree veramente depresse possano sollevare le loro condizioni, aumentare il loro consumo, e la loro produzione, per elevarsi alla media nazionale.

Sicché, mentre noi abbiamo sostenuto e sosteniamo sul piano internazionale che, per arrivare all'abbattimento delle barriere (abbattimento che noi auspichiamo), dobbiamo prima creare (ad evitare il pregiudizio

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

delle aree depresse esistenti sullo stesso piano internazionale, come dell'Italia in rapporto ad altri paesi europei) un livellamento pressoché uniforme delle possibilità e delle condizioni di vita, dei costi di produzione, dello *standard* di vita delle zone interessanti questa maggiore area nella quale le barriere dovrebbero essere abolite, dobbiamo prima realizzare evidentemente questa uniformità nell'ambito della nostra nazione, dobbiamo cercare di arrivare a questo livellamento delle condizioni nel nostro paese in ogni sua regione, inteso che livellamento non significa media, né significa livellare sul più basso, ma significa indubbiamente che le aree depresse devono sollevarsi con ogni mezzo e con ogni possibilità verso le aree che si trovano nelle migliori e più progredite condizioni.

Occorre pur dire — però — una parola serena di riconoscimento per l'opera ingrata, ma di vitale importanza, che sta svolgendo il ministro delle finanze. Il progresso delle entrate vi è ben noto: è un progresso notevole: dall'esercizio 1947-48, che di contro a una previsione di 512 miliardi ha chiuso con un gettito totale di 812 miliardi, all'esercizio 1948-49 nel quale su un preventivo di entrate per 801 miliardi abbiamo un consuntivo di oltre 917 miliardi; si arriva all'esercizio 1949-50 con 1.202 miliardi di previsione, mentre contiamo su ulteriori miglioramenti.

E, quando parliamo della situazione fiscale, dobbiamo riconoscere quanto sia assurdo e dannoso l'atteggiamento di certa stampa, la quale fa una campagna al fine di ridurre cioè le giuste, opportune ed inevitabili (anche se incresciose) ricerche del reddito, dell'imponibile fiscale, rispondenti alle giuste e doverose esigenze del risanamento finanziario. È una stampa che indubbiamente ha avuto le sue benemerienze in tempi anche recenti, ma queste benemerienze sono offuscate oggi dalla esasperata azione contro l'operato fiscale ed anche da un altro elemento: quello di voler troppo spesso parlare di Roma, delle amministrazioni e della burocrazia in termini poco decorosi, accostando cioè lo scambio di certe buste o bustarelle con disinteressate ed oneste prestazioni della burocrazia e dell'amministrazione dello Stato! Io credo che su questo noi dobbiamo essere vigili e attenti per rigettare tutte le forme con le quali si vuole gettare il discredito sulla pubblica amministrazione e creare a questa ogni difficoltà.

Secondo l'egoismo umano, una giusta politica fiscale dovrebbe gravare prevalentemente

sugli altri, risparmiando noi stessi: e, siccome tutti la pensano generosamente allo stesso modo, il ministro delle finanze si trova di fronte al dilemma: accontentare tutti, facendo una finanza che io definirei allegra, o scontentare tutti, facendo una finanza sana. Nessun dubbio — dalla unanimità dei... benevoli commenti dei contribuenti — che il ministro Vanoni ha scelto questa seconda soluzione, la quale, se non si confà alla popolarità del ministro, si confà all'interesse della pubblica finanza.

Una sola raccomandazione, onorevole Vanoni: ridurre il più possibile o, in subordinata, aumentare il meno possibile i gravami fiscali che pesano sulla produzione e sulla circolazione delle merci di più largo e popolare consumo. La pressione fiscale attuale — 1.300 miliardi circa — è di circa il 20 per cento del reddito: molto alta, molto alta effettivamente, se noi consideriamo soprattutto qual'è l'imponibile medio del popolo italiano — uno cioè degli imponibili più bassi — se consideriamo la ripartizione veramente diffusa nel modo più ampio del reddito e della ricchezza nazionale. Ulteriori incrementi non possono quindi che conseguire, a mio avviso, ad un aumento del reddito, e quindi ad un aumento dell'imponibile totale e ad una migliore distribuzione della pressione stessa.

Altri colleghi di ogni parte della Camera si sono dilungati sulla parte prettamente finanziaria. Col vostro consenso io mi intratterrò brevemente sulla parte economica, perché non bisogna confondere il mezzo col fine: la finanza è il mezzo, l'economia è il fine, così come la moneta è lo strumento e i beni di consumo o di produzione rappresentano il fine.

Secondo una vecchia esigenza (credo che sia sempre opportuno però ricordarla) occorre conciliare la stabilità monetaria e il risanamento del bilancio con una sana politica produttivistica. Non da oggi siamo convinti dell'esigenza primaria del risanamento del bilancio e della necessità di una sana politica produttivistica.

Se mi è consentito, vorrei ripetere quanto proprio il primo ottobre 1947, io, a tal proposito, da quel banco ebbi l'onore di esporre alla Camera in occasione della discussione sulla politica economica del Governo di allora, cioè del quarto Governo De Gasperi. « Fino a che il bilancio dello Stato — dicevo allora — non sarà risanato, sarà difficile parlare in Italia di stabilizzazione, ma condizione prima perché il bilancio possa risanarsi è di avere un periodo di normalizzazione e di stabilità sociale ».

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Ma parlando di politica produttivistica ebbi a pronunziarmi in questi termini: « le condizioni attuali non consentono infatti di scegliere decisamente fra una forma di economia puramente liberista e una forma di economia puramente controllata, ma richiedono invece una estrema oculatezza, che consenta di adeguare la nostra condotta alle mutevoli vicende dell'economia mondiale, traendo profitto dalle congiunture favorevoli. La nostra politica economica dev'essere quindi soprattutto vigilante e, se mi fosse concesso un paragone che mi sembra calzante, vorrei dire che nel campo economico ci si dovrebbe orientare verso qualche cosa di analogo a quanto dai più si ritiene necessario nel campo politico, nel quale le libertà non debbono essere lasciate abbandonate a se stesse, bensì vigilate e difese. Abbiamo detto che la nostra politica economica dev'essere una politica produttivistica, vale a dire orientata nel senso di facilitare la produzione e gli scambi in ogni loro forma e possibilità, sia col rimuovere gli ostacoli di ogni genere che, soprattutto in questi difficili tempi, si frappongono alle iniziative e alle attività in genere, sia intervenendo nei limiti del possibile, e soprattutto con la massima celerità, per il rifornimento delle indispensabili materie prime e ancora preoccupandoci in modo concreto ed efficace delle difficoltà di ordine finanziario che colpiscono le imprese produttrici, anche economicamente sane ».

La politica risanatrice, consolidatrice, produttivistica, aveva concreto inizio nel giugno 1947 con il quarto Ministero De Gasperi proseguendo ininterrottamente. Durante la strada essa si è consolidata ed ha trovato in se stessa, per virtù degli uomini che l'hanno interpretata, i mezzi per potersi potenziare e per poter garantire e acquisire i successi ulteriori. È una progressione geometrica quella con la quale il Governo ha perseguito questa politica, alla quale noi oggi non possiamo che pienamente sottoscrivere. Allora, però, dovremmo e potremmo attenuare le inevitabili conseguenze nel campo del credito, dei finanziamenti e della iniziativa produttivistica con una serie di provvedimenti che vorrei chiamare conciliativi o integrativi: provvedimenti i quali umanizzavano in un certo modo una direttiva opportunamente rigida. Mi riferisco al F. I. M., il quale può avere avute delle deficienze nel corso della sua attività, ma ha svolto una funzione della quale noi dobbiamo riconoscere l'opportunità e soprattutto la positività dei risultati. L'azione è stata accortamente iniziata, prima, dall'ono-

revole Tremelloni ed è stata poi proseguita, veramente con grande passione ed una grande buona volontà, dall'attuale presidente Corsi, cui dobbiamo dare atto di questo interessamento che, in un settore particolarmente difficile e delicato, ha pur dato dei risultati positivi.

Mi riferisco anche ai provvedimenti relativi ai finanziamenti alle medie e piccole industrie, al finanziamento delle cooperative, al finanziamento dell'artigianato e all'industrializzazione del Mezzogiorno e ai primi interventi nel settore di Stato. I tempi sono cambiati e, grazie a Dio, migliorati.

Senza nulla mutare nel vostro indirizzo, occorre tenere ben presente la possibilità di eventuali ulteriori sani interventi, soprattutto in quei settori deficitari, per rispondere alle finalità prettamente sociali della nostra economia, non realizzando le quali ogni sforzo sarebbe sterile ed ogni risultato potrebbe essere frustrato. Ma il ministro Pella di questo si preoccupa. Il Governo ci ha dato atto di queste sue preoccupazioni e ce lo ha dato con provvedimenti concreti e attraverso assicurazioni che noi rileviamo dagli interventi dello stesso ministro. La riduzione del tasso di sconto è inadeguata, se vogliamo, ma tutto sta ad incominciare, soprattutto in un settore così difficile e delicato. Il ministro ha detto — e ne prendiamo atto — che questa situazione potrà essere riveduta.

Vorrei aggiungere ora in materia di credito e di investimenti una mia personale considerazione che, forse, nell'intimo delle vostre convinzioni troverà larga rispondenza, ma che ancora una demagogia, alla quale troppi indulgono, non pone chiaramente all'ordine del giorno. Voglio riferirmi alla nominatività obbligatoria dei titoli. È una questione che noi dobbiamo rivedere. Io, personalmente, sono favorevole ad una revisione netta, definitiva, integrale, sollecita; revisione nel senso di abolire la nominatività obbligatoria che, oltre a creare una situazione di disparità fra investimenti pubblici ed investimenti privati, altera e ritarda l'affluenza del risparmio verso gli investimenti più produttivi.

A proposito del cartello bancario io ho letto con molta attenzione un articolo del nostro egregio collega qui presente, onorevole Arcaini, il quale ha fatto delle dichiarazioni al giornale finanziario *Il Globo* molto interessanti. In queste sue dichiarazioni l'onorevole Arcaini espone i motivi con obiettività e con molta competenza e serenità (dobbiamo dargliene atto) per i quali il cartello, a suo giudizio, come è stato, si rende ancora neces-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

sario e opportuno: motivi i quali portano all'esigenza di un'uniformità di trattamento nel settore creditizio, ad un coordinamento di questo settore e altresì alla esigenza anche di coprire adeguatamente le spese del servizio del credito stesso. Ora, come tutte le buone ragioni, anche le ragioni addotte dall'onorevole Arcaini in difesa del cartello, a mio avviso, possono anche ritorcersi contro il cartello. Non che io sia contrario come principio alla esistenza del cartello bancario; però dubito della utilità del cartello bancario quando questo si manifesta in una forma di dittatura creditizia, in una forma rigidamente monopolistica, che unifica la disciplina delle banche evitando ogni possibilità di concorrenza e, in definitiva, riversando le loro maggiori spese o, comunque, le loro spese di amministrazione, senza controllo e senza concorrenza, su quello che possiamo chiamare il contribuente, su colui cioè che ha comunque la fortuna o la disgrazia di ricorrere al credito delle banche.

Io credo che potremmo consentire a che il cartello permanga; ma dobbiamo mettere delle limitazioni all'esercizio di questo diritto, in quanto diversamente rischiamo di isterilire la fonte del credito e, mentre da un lato il Governo compie sforzi per rendere possibile una maggiore affluenza del risparmio verso gli investimenti produttivi, dall'altra corriamo il rischio che questi sforzi vengano frustrati, non dico da fini speculativi delle banche, in quanto in definitiva le banche sono per il 90 per cento di proprietà dello Stato, ma in quanto le banche possono adottare criteri eccessivamente rigidi o, onerosi, come spesso e come nel nostro tempo sta avvenendo.

E quando noi parliamo della politica finanziaria e della politica economica, io credo che non possiamo non guardare in modo il più possibile completo e compiuto a quello che rappresenta uno degli elementi di maggiore incidenza nella attuale nostra situazione economica. Voglio riferirmi al piano Marshall, all'E. R. P.; e ne parlo anche volentieri per chiarire certe illusioni che la stampa, in occasione di un mio recente discorso al convegno del commercio estero a Milano, ha tratto da una mia dichiarazione ben precisata. Mi riferisco, ad esempio, ad espressioni di questo genere di un giornale felicemente defunto, *La Repubblica*: « Il discorso pronunziato da Togni al convegno del commercio estero di Milano ha destato profonda impressione negli ambienti finanziari e politici italiani ed ha provocato non poche amarezze al Governo ». Niente di meno !

L'onorevole Pesenti, poi, mi ha onorato di un suo commento in questi termini: « Il discorso dell'onorevole Togni rivela l'imbarazzo del Governo di fronte ai risultati della politica del commercio estero, ma rileva anche un pertinace accanimento negli errori. La difesa dell'E. R. P. è tanto mal fatta, che rivela la scarsa convinzione in proposito dello stesso onorevole Togni ». Naturalmente *l'Avanti!* non poteva che tenere bordone, così come hanno fatto altri giornali.

Se mi è consentito, desidero chiarire brevemente il mio punto di vista che rappresenta in definitiva un punto di vista particolarmente obiettivo, richiamandomi a quanto appunto in tale convegno ebbi a dire. Dissi allora:

« Considerazione di carattere generale, che sembra si possa senz'altro fare, è che gli aiuti che a vario titolo ci sono stati forniti dal Governo americano dal 1944 in poi, ed in particolare, quelli derivanti dall'attuazione del piano E. R. P., hanno consentito un notevole miglioramento della situazione economica del nostro paese; non solo all'interno, ma anche nei rapporti con gli altri Stati.

« Infatti, se l'Italia avesse dovuto procurarsi prevalentemente attraverso le sue esportazioni tutte le materie prime di cui ha bisogno, e che, come è noto, sono reperibili in questo momento soprattutto sul mercato americano, non avrebbe potuto fare a meno di ridurre drasticamente i suoi costi di produzione proprio nella fase delicatissima della ricostruzione delle opere pubbliche fondamentali, della ripresa e della riconversione industriale ».

E ancora proseguivo: « se a tutto ciò si aggiunga che in tale ipotesi si sarebbe inevitabilmente determinato un inasprimento dei cambi rispetto al livello attuale e si sarebbero, quindi, in definitiva, dovute abbandonare tutte le importazioni non assolutamente e strettamente necessarie, si giunge facilmente alla conclusione che solo attraverso gli aiuti Marshall si è potuto assicurare ad un considerevole numero di operai un tenore di vita, che, seppure non rappresenta l'*optimum*, è di gran lunga migliore di quello al quale si sarebbe fatalmente discesi nel caso in cui l'Italia fosse stata costretta ad approvvigionarsi sul mercato internazionale e alle condizioni che questo le avrebbe imposto.

« E ciò, naturalmente, senza tener conto della inevitabile ascesa dei prezzi, causata dalla rarefazione delle merci sul mercato interno, e della ulteriore inflazione monetaria, di cui le prime a risentire le conseguenze

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

sarebbero state proprio le categorie lavoratrici.

« È superfluo aggiungere che questa constatazione conserva il suo valore non solo per quanto riguarda gli approvvigionamenti sul mercato americano, ma anche e soprattutto per quelli che si sono potuti ottenere sul mercato europeo. Infatti, una volta assicurata nel nostro paese una sia pur relativa sufficienza alimentare e una certa tranquillità in ordine all'approvvigionamento delle materie prime indispensabili, ne è derivata anche una maggiore capacità di resistenza nei rapporti contrattuali con gli altri paesi e soprattutto con quelli non partecipanti all'E. R. P.

« Mi permetto insistere su questo punto, soprattutto perché vorrei far comprendere agli amici lavoratori che i paesi orientali e in primo luogo la Russia, che oggi trattano con noi su un piano di parità formale e sostanziale, non avrebbero esitato a chiedere, a fronte delle nostre importazioni, almeno il doppio dei prodotti italiani, se essi fossero stati i soli paesi presso i quali l'Italia avesse potuto fare i propri acquisti, specie alimentari.

« Una prova l'abbiamo avuta quando si è discusso il prezzo per le forniture del grano.

« Appare quindi ben chiaro come siano tendenziose od almeno fuori posto le critiche aprioristiche mosse al piano Marshall, le quali dimenticano o vogliono dimenticare questi aspetti positivi del piano stesso, ed il fatto che questo costituisce l'essenziale premessa di ogni nostra possibilità di ripresa, ivi compresa quella, tanto invocata da coteste stesse critiche, di estendere, in un domani più o meno lontano, la sfera dei nostri rapporti economici in aree sempre più vaste ».

Altro che dichiarato fallimento del piano Marshall! Ciò non toglie però che, acquisito il risultato generale nettamente positivo in sede di bilancio del primo anno dell'E. R. P., noi facciamo doverosamente il punto. Siamo tanto sicuri di essere sulla buona strada che possiamo rivedere le nostre posizioni, per vieppiù migliorarle.

Il primo anno E. R. P. si è chiuso il 3 aprile con un bilancio, dicevo, nettamente positivo. Credo che tutti gli uomini in buona fede non possano non concordare su questo punto. Abbiamo importato in peso i quattro decimi delle nostre totali importazioni, cioè 7,2 milioni di tonnellate. In valore abbiamo importato il 22 per cento (in quanto il valore è inferiore alla media delle importazioni, incidendo notevolmente sulla media stessa il

carbone ed il grano che nella media delle esportazioni hanno il prezzo più basso) su un totale di 338 milioni di dollari.

Mi piace sottolineare l'orientamento generale del comune programma di azione che in sede di O. E. C. E. è stato recentemente definito per il 1949-50; programma che si incentra in questi punti: stabilizzazione finanziaria e monetaria; aumento dell'esportazione; equilibrio fra importazioni in dollari e in altre valute; sviluppo degli scambi, intereuropei; programma coordinato di investimenti europei; costituzione di un adeguato meccanismo di coordinamento; soluzione del problema della mano d'opera esuberante.

Io credo che noi italiani, se consci della nostra effettiva situazione economica e sociale, non possiamo che rilevare come questo programma generale, o meglio questo orientamento generale espresso dal documento approvato a Parigi, accolga le nostre particolari esigenze. Potremmo eventualmente dolerci, o quanto meno rammaricarci, che la realizzazione non sia così sollecita come richiederebbero le nostre necessità. Tutto sta a mettere il più possibile l'acceleratore nella realizzazione pratica di questi punti, fra i quali, tra l'altro, quelli relativi al coordinamento degli investimenti europei e quello della soluzione del problema angoscioso della mano d'opera dovrebbero riguardare in particolare l'Italia.

Vi è ancora una notevole concordanza col nostro punto di vista nel ravvisare i principali mezzi per equilibrare la bilancia dei pagamenti correnti dei paesi partecipanti: l'aumento della produzione in Europa di prodotti essenziali da esportare negli altri paesi partecipanti; lo sviluppo della specializzazione produttiva; la valorizzazione dei territori d'oltre mare dei paesi partecipanti al fine di costituire nuovi mercati di approvvigionamento destinati a sostituire quelli che richiedono pagamenti in dollari.

In modo particolare, noi vediamo qui accolto il principio della porta aperta, quel principio che abbiamo difeso a Londra, in seno alla conferenza economica della Unione europea, e che è insito nelle nostre esigenze; quel principio che può rappresentare una delle poche concrete possibilità di normale soluzione per la nostra esuberanza di mano d'opera. Anche per questo noi possiamo dolerci che la pratica attuazione possa essere in qualche modo ritardata. Noi dobbiamo insistere affinché questi principi, che accolgono esigenze obiettive del nostro paese, veramente si concretino in provvedimenti e in fatti.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Debbo a questo proposito rilevare l'esigenza di una diversa e migliore scelta delle merci. Ad esempio: importiamo troppo poco carbone e per contro troppo cotone, troppi beni di consumo, poche fonti energetiche e poche materie trasformabili. L'E. R. P. non ha il fine di risanare il bilancio dello Stato attraverso la fornitura di materie prime, seppure necessarie, o di beni di consumo, seppure necessari, ma che una volta entrati nel ciclo non lasciano traccia; ma prevalentemente ha lo scopo di colmare le esigenze che si verificano nel nostro ciclo produttivo, sicché la produzione ne sia potenziata, sicché la economia ritorni su quello che è il suo piede normale.

Ed è per questo che io debbo avanzare, più che una critica, una raccomandazione relativamente alla scelta delle materie prime. Soprattutto deve riconoscersi che il macchinario, che rappresenta una delle voci veramente necessarie per la trasformazione, l'aggiornamento e la modernizzazione delle nostre industrie, questo macchinario per il quale i colleghi dell'estrema sinistra tanto si erano allarmati, questo macchinario che non è possibile fabbricare in Italia attraverso l'attuale organizzazione, attraverso le attuali forniture e possibilità, questo macchinario deve essere effettivamente importato. Ora, se pure qui, nella relazione sul IV trimestre E. R. P. in Italia, tanto diligentemente compilata dal C. I. R.-E. R. P., noi troviamo che risultano accreditati macchinari per un certo numero di milioni di dollari, in effetti, fino ad oggi, non è arrivata una sola macchina in Italia. Ormai è un anno, e occorre che su questo punto si metta veramente l'acceleratore e si cerchi di evitare tante formalità e formalismi, commissioni e controcommissioni, per arrivare a un risultato concreto, che è quello di far giungere in Italia, prima che altri più solleciti di noi possano portarcele via, (come è avvenuto in gran parte), quelle macchine che rappresentano possibilità di lavoro, possibilità di assorbimento di mano d'opera, possibilità di produzione per il nostro paese.

L'utilizzo del fondo-lire, il fondo che viene realizzato dal ricavo della vendita di queste depredate (! - secondo i colleghi di sinistra) merci E. R. P., non deve essere tanto impiegato, ripeto, a fini di bilancio, quanto a fini produttivistici.

Noi abbiamo udito il ministro del tesoro esporre un ordine di priorità al riguardo, e concordiamo su di esso, con quegli adeguamenti però che fossero necessari al momento opportuno. Si raccomanda però - sempre in

tema di E. R. P. - di resistere opportunamente alle pressioni interessate di coloro che non vogliono importare o che vogliono importare determinati prodotti. Si raccomanda di snellire le pratiche relative agli acquisti di macchinario, specialmente per quanto riguarda le medie e le piccole industrie. Sono infatti troppo lunghe, lente, farraginose e dispendiose le pratiche che queste aziende debbono svolgere: sono pratiche che talvolta danno un risultato positivo a taluni complessi avvenimenti maggiore introduzione in questi ambienti, ma normalmente precludono la possibilità di arrivare ad una assegnazione del macchinario necessario alle piccole e medie industrie.

A quanto mi risulta, fino ad ora, dei 60-70 milioni circa assegnati, in macchinari, alla industria italiana, non un solo dollaro è stato assegnato alle piccole e alle medie industrie.

Inoltre, occorre distribuire (secondo anche la lettera e lo spirito delle norme originarie del piano Marshall) i prodotti attraverso i normali canali del commercio, evitando di gonfiare ancora tante inutili sovrastrutture. Così ad esempio l'A. R. A. R. deve essere richiamata alle sue normali funzioni, che sono esclusivamente quelle di liquidare quei pochi residuati che ancora risultano invenduti. È necessario liquidare alle migliori condizioni, ma in ogni caso al più presto possibile, perché noi sappiamo, per esperienza, - per quell'esperienza diretta che molti di noi hanno al riguardo - che le liquidazioni ritardate non soltanto modificano il valore delle merci da liquidare, ma determinano la necessità di ulteriori spese, ecc.

E con questo io vorrei pregare anche di smetterla, se è possibile (non intendo fare accusa ad alcuno), di mortificare il normale commercio. Perché il commercio oggi rappresenta - oggi in modo particolare, per il nostro paese - una delle possibilità maggiori di sviluppo della nostra economia, uno degli elementi più necessari alla produzione.

Occorre cercare di non mortificare con provvedimenti di qualsiasi genere questa importante forza economica, che potrà avere ed avrà una gran parte nella rinascita economica dell'Italia. Infine, io richiamo l'attenzione particolare degli onorevoli colleghi e dei ministri sulla voce relativa all'assistenza tecnica. Per completare il quadro del cosiddetto piano Marshall, rilevo come esso preveda, tra l'altro, una forma di assistenza tecnica in alcuni campi particolari di attività, e precisamente nel campo della produttività

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

industriale, nello studio delle condizioni dei mercati mondiali, nello studio dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori, nel sistema per la collaborazione tra le classi lavoratrici, nel sistema di un'organizzazione assicurativa pubblica, ecc.

Ora, noi abbiamo l'esigenza indilazionabile di aggiornare le nostre possibilità economiche in generale, di aggiornare le nostre competenze tecniche, di aggiornare le conoscenze della nostra classe commerciale e industriale. Noi dobbiamo modernizzare la mentalità, le risorse tecniche, le conoscenze di quegli uomini che sono gli strumenti vitali dei settori economici del nostro paese.

Ma evitiamo i soliti carrozzoni, evitiamo le solite iniziative più o meno nebulose di gente che va in giro per il mondo a fare studi esclusivamente teorici che verranno poi trasfusi in volumi laboriosissimi che i posteri apprezzeranno, ma che certamente noi non avremo il tempo di leggere e tanto meno avranno il tempo e la possibilità di leggerli gli impiegati, gli operai, i tecnici, i dirigenti in genere della nostra produzione. Siamo pratici, quindi: mandiamo direttamente questi impiegati, questi tecnici, questi operai e questi dirigenti a contatto con i nuovi ritrovati tecnici, con gli ambienti ove sono applicate le nuove norme, con le nuove organizzazioni; e allora avremo impiegato questi miliardi — poiché di miliardi si tratta — al reddito più alto, perché li avremo veramente investiti nella maggiore produttività, quella che deriva dalla esperienza tecnica e dalla preparazione professionale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

TOGNI. Parlando del bilancio del tesoro, non possiamo dimenticare l'I. R. I. e le partecipazioni statali in genere, anche perché, se noi volessimo ignorarle, il paese, la stampa non le dimenticherebbero, e del resto molti colleghi, anche del Senato, ne hanno parlato. È un po' un chiodo fisso questo dell'I. R. I., attorno al quale si appunta sovente la critica più o meno obiettiva e competente.

È ovvia la necessità di mantenere in vita le aziende I. R. I., nei cui riguardi abbiamo una situazione di partecipazione statale veramente imponente. Io risparmio i particolari e passo a riferirmi a una mia relazione del febbraio 1948, compilata in occasione della revisione dello statuto dell'I. R. I. e resa per questa parte di pubblica ragione, nella quale sono elencate tutte le partecipazioni di Stato per arrivare alla conclusione che

lo Stato, pur non tenendo conto di quelle partecipazioni di minoranza a capitale molto frazionato che assicurano spesso posizioni di privilegio, attualmente controlla oltre la metà del complesso aziendale italiano di una certa dimensione.

E allora, il problema già posto e che ancora si pone « è quello relativo alla riconversione delle aziende statali, il che significa essenzialmente portare le aziende stesse da un piano di economia protezionistica o autarchica pre-bellica, su un piano di economia di mercato interno ed internazionale. Si impone, perciò, per tali aziende, l'esigenza di abbandonare il porto tranquillo del committente unico e sicuro pagatore a qualsiasi costo (praticamente a rimborso spese più gli utili) per buttarsi nel mare aperto e tempestoso della concorrenza internazionale ».

Con tale premessa noi vedevamo nel quadro generale della situazione economica attuale alcune possibilità favorevoli basate su alcuni punti fermi e cioè: « la funzione che l'industria italiana potrà e dovrà assolvere per l'attuazione del piano Marshall si rivela particolarmente interessante per l'industria meccanica, dato che una delle esigenze più forti dei paesi europei interessati al piano stesso è quella di beni strumentali per ricostituire e sviluppare la loro economia; vedevamo una possibilità, in relazione alla progettata unione italo-francese di stretta collaborazione e di scambio di prestazioni; vedevamo le possibilità offerte dalla attuale fase di evidente sviluppo politico-sociale dei paesi orientali; vedevamo le vastissime possibilità che offrono i paesi del sud-America in relazione ai loro grandiosi programmi di bonifica e di industrializzazione, ecc. ».

Allora il Governo provvide ad una nuova sistemazione giuridica, amministrativa ed organica dell'I. R. I., con il nuovo statuto promulgato il 12 febbraio 1948, in base al quale spetta al Governo, attraverso il Consiglio dei ministri, di stabilire nell'interesse pubblico l'indirizzo generale dell'attività dell'istituto. In effetti, eravamo partiti da una proposta notevolmente diversa, ma la esigenza di Governo portò a questa formula di transazione che fa risalire al Governo stesso la iniziativa e la responsabilità dell'indirizzo generale dell'I. R. I. È comunque ovvio che il Consiglio dei ministri, anche in relazione a questo statuto, può delegare, come era prima intenzione e come fu fatto fino al giugno 1948, queste sue funzioni ad un ministro o a determinati ministri ai fini di una

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

più continua, regolare e coordinata tutela di sì imponente complesso industriale.

Mi piace ricordare, a tale proposito, anche l'articolo 16 ove è disposto che il bilancio annuale, chiuso al 31 dicembre di ogni anno, sia presentato entro il mese di aprile dell'anno successivo per l'approvazione del ministro del tesoro insieme con le relazioni del consiglio di amministrazione e del collegio sindacale. Esso, aggiunge lo statuto, è comunicato al consiglio dei ministri ed allegato al conto consuntivo dello Stato presentato alle Camere.

Sono state rispettate queste norme e i ben precisi indirizzi allora dati all'I. R. I. ? I nuovi organi amministrativi direttivi dell'I. R. I. si sono adeguati a queste norme ?

Una osservazione che risulta evidente, noi possiamo fare serenamente, quella relativa alla tendenza da parte dell'I. R. I., come da parte di molte aziende di Stato, sottrarsi alle direttive del Governo. Ora è evidente la necessità di un maggiore, ulteriore collegamento con lo Stato e di una maggiore dipendenza dal Ministero del bilancio o del tesoro che sia.

Si è parlato di aziende nazionalizzate. No, tutti questi complessi, pur appartenendo allo Stato, non sono nazionalizzati, secondo il valore politico e giuridico del termine. Sono aziende patrimonialmente dello Stato (cioè lo Stato è padrone di tutti o di parte dei relativi pacchetti azionari, ne esegue i finanziamenti e ne copre i *deficit*); ma non abbiamo in genere dei complessi economici i quali seguano una direttiva continua, immediata e regolare, precisata dallo Stato attraverso i suoi regolari organi amministrativi. Né vale dire che questa direttiva la si può attuare e la si può seguire attraverso le nomine degli organi responsabili, poiché è troppo evidente come i ministri, i quali hanno la responsabilità di questo settore, non possano intervenire continuamente e direttamente presso i presidenti od altri membri di loro fiducia dei consigli di amministrazione, per garantire volta a volta determinate direttive.

In realtà, queste aziende di Stato seguono unicamente la direttiva dei loro organi amministrativi.

Si è parlato anche da parte di un collega al Senato, da un collega di questo stesso gruppo, di privatizzare la loro gestione. Se per privatizzare s'intende portare sul piano dell'azienda privata le direttive tecniche e amministrative interne, sono d'accordo; ma se si tratta di indirizzò, allora no, assolutamente no.

Le aziende di Stato debbono consentire allo Stato stesso di intervenire nel settore economico e finanziario con mezzi e per vie naturali, per orientarlo secondo gli scopi e le direttive della sua politica. Non possono essere abbandonate alle direttive soggettive di amministratori, i quali, per quanto corretti, abili e competenti siano, hanno propri orientamenti spesso non concordanti e talora discordanti dalle direttive del Governo.

Data l'enorme incidenza delle aziende di Stato nel settore finanziario ed in quello economico del nostro paese, avviene inevitabilmente che o è lo Stato a rimorchiare le sue aziende, o sono le aziende che rimorchiano lo Stato. La scelta non può che essere ovvia: occorre coordinare, collegare e dirigere tali preziosi complessi. Lo Stato deve attuare la sua politica economico-sociale quale è dettata dalla Costituzione e non può attuarla soltanto attraverso provvedimenti di legge, ma deve avvalersi anche di questi enormi strumenti di manovra che agiscono attraverso vie naturali per il rispetto delle direttive e degli orientamenti nel campo economico e finanziario.

E passiamo agli scambi con l'estero, che indubbiamente rappresentano un altro punto di capitale importanza nel quadro della politica economica del nostro paese.

L'importanza di tali scambi è ovvia. La loro preminenza, soprattutto in questa fase della nostra situazione economica, è ovvia in pari grado. Tutta la nostra economia è in funzione degli scambi. Non vorrei ripetere nel dire che il nostro stesso commercio interno, la nostra stessa produzione, i nostri stessi orientamenti economici non possono non essere — prevalentemente, se non esclusivamente — orientati in relazione alle esigenze dei mercati nei quali dobbiamo agire.

Questo settore degli scambi è quello che presenta la maggiore latitudine, la maggiore elasticità, le maggiori possibilità, perché l'assorbimento della mano d'opera e l'aumento della produzione nel campo agricolo sono lenti e limitati; ed è lenta e limitata, se pure evidentemente più massiccia, la possibilità di assorbimento dei disoccupati nel settore industriale. Ma il settore dove la versatilità dell'operatore italiano e la nostra stessa condizione geografica possono meglio incidere, è quello del commercio internazionale e degli scambi in genere. Non dobbiamo dimenticare ciò, ma dobbiamo puntare in modo deciso e reciso verso la valorizzazione dei nostri scambi internazionali. Occorre a tal fine precisare i fini e coordinare i mezzi. Molto, moltissimo vi è da fare in

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

questo settore. Occorre una visione organica, unitaria, e soprattutto, una visione economica, non politica. L'attuale mezzadria fra il Ministero degli affari esteri e quello del commercio con l'estero, a mio parere, non va. E non a mio parere soltanto. Potete sentire funzionari, uomini politici, importatori ed esportatori: tutti vi diranno che non è possibile proseguire in questa mezzadria, anche se (e questo è indubbio) entrambi i dicasteri e gli uomini che direttamente vi sovrintendono pongono ogni loro buona volontà, ogni entusiasmo, ogni cordialità nel superamento delle inevitabili difficoltà che questa compartecipazione comporta.

Con l'attuale ripartizione di competenze fra un Ministero prevalentemente politico come quello degli esteri, ed uno esclusivamente economico come quello del commercio estero, la politica finisce sempre col sacrificare l'economia, perché quando si deve concordare un determinato trattato, un determinato accordo con un paese col quale dobbiamo contemporaneamente definire un accordo anche politico, è evidente che la parte più rilevante, e quindi di più immediato apprezzamento e di più facile acquisizione alla gran massa del popolo, è la parte politica; la parte economica è sempre quella che consente i dubbi, i se e i ma; e quindi è molto facile che colui il quale si trovi a negoziare sul piano politico e sul piano economico sacrifichi il piano economico per maggiori concessioni sul piano politico.

Ora, noi dobbiamo tenere distinti questi due settori e dobbiamo fare in modo che sempre più e meglio le nostre amministrazioni interne, e quelle all'estero da noi dipendenti, rivolgano ed affinino i loro sforzi e le loro iniziative sul piano e sul terreno economico.

A mio avviso, devono essere date più ampie funzioni al Ministero del commercio con l'estero che, altrimenti, tanto varrebbe abolire. Non credo alla possibilità (anche sotto il profilo tecnico) di tale abolizione, ma questa sarebbe una soluzione sempre migliore di quella di farci perseverare nella situazione di mezzadria attuale.

Occorre, a mio avviso, che il Ministero del commercio con l'estero potenzi le sue possibilità, abbia i mezzi per svolgere le sue funzioni ed abbia attribuita la competenza per negoziare gli accordi, e i trattati, per disporre in materia di missioni commerciali all'estero e di rappresentanze commerciali. Il Ministero degli esteri deve naturalmente accreditare presso gli Stati queste attività

economiche e commerciali: il Ministero degli esteri è il grande notaro, il gran diplomatico, il quale prepara l'ambiente, il quale interviene, ma, come notaro, limitandosi ad eseguire gli atti nei precisi termini che le parti più direttamente interessate e più competenti hanno sostanzialmente definito. E quando parlo di maggiore competenza, non voglio minimamente riferirmi in senso laudativo o in senso critico alle direzioni e in genere ai servizi di un ministero o dell'altro. Tutti hanno fatto e fanno il loro dovere, tutti fanno più che bene, ma dobbiamo guardare obiettivamente a questa situazione, per se stessa negativa, per superarla.

Occorre, in una parola, dare la vera responsabilità del settore degli scambi internazionali al Ministero del commercio con l'estero.

E intanto, poiché i giorni passano e non vogliamo né possiamo pensare che una riforma di tal genere possa essere fatta in pochi giorni o in pochi mesi (ormai abbiamo esperienza in questa materia e, pur sperando di far presto, non ci è possibile contare sulla immediatezza), debbo far soffermare l'attenzione del ministro del tesoro su alcune esigenze che lo interessano in particolar modo affinché possa occuparsene per interventi determinati: occorre cioè coordinare la politica degli scambi in rapporto agli accordi esistenti (molte volte si prendono provvedimenti ignorando gli accordi in corso), e occorre provvedere alla ratifica degli accordi commerciali sospesi.

È possibile, onorevoli colleghi, che noi abbiamo ancora da ratificare, naturalmente previo esame di merito da parte del Parlamento, accordi commerciali già definiti, già sottoscritti nel 1946 e nel 1947, per non parlare di quelli del 1948 già tutti operanti e alcuni perfino scaduti? I miei colleghi della Giunta per i trattati di commercio sanno che pochi giorni or sono abbiamo fatto una specie di inventario ed abbiamo trovato 22 di questi trattati che ancora mancano della ratifica del Parlamento. Occorre che questa ratifica avvenga tempestivamente perché sia possibile anche il controllo della esecuzione degli accordi stessi. Io credo che tutti sarete con me consenzienti nel rilevare quanto sia poco simpatico l'atteggiamento di certe delegazioni commerciali che appunto approfittano di questa carenza di esame e di controllo. Voglio riferirmi ad esempio alla rappresentanza commerciale dell'U. R. S. S. in Italia, la quale rappresentanza, composta da un numero notevolissimo di persone le quali

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

giustificano la loro presenza in Italia con le funzioni di esecuzione del recente accordo commerciale (relativamente limitato per ora, anche se noi speriamo di poterlo ampliare); la quale rappresentanza, dicevo, si permette di scrivere a giornali di partito, a giornali, chiamiamoli di agitazione, di consigli di gestione, ecc., cose di questo genere (che io desumo da copie fotografiche): Lettera 13 aprile 1949, n. 2190 (il che significa che in breve tempo, mentre noi ancora aspettiamo di ratificare il trattato, questa delegazione ha già scritto un bel numero di lettere o, per lo meno, ha svolto una notevole attività di propaganda) indirizzata al consiglio di gestione della società O. T. O. (Odero Terni Orlando) le cui maestranze erano in agitazione per mancanza di lavoro, la delegazione ufficiale dell'U. R. S. S. scrive:

« Vi accusiamo ricevuta della vostra stimata del cinque corrente e ve ne ringraziamo. In merito alla medesima ci pregiamo comunicarvi quanto segue: Il vostro Maschino Import aveva l'intenzione di passare l'ordinazione per i lavori di riparazione dei rompighiacci *Sedov* ed *Ermak* al vostro cantiere. Alla nostra richiesta la rispettabile Società O. T. O. tuttora non ha presentato la sua offerta relativa alla riparazione del rompighiaccio *Ermak* e il vostro Maschino Import, non potendo aspettare oltre, ha passato detta ordinazione ad un'altra ditta.

« Quanto al rompighiaccio *Sedov* dopo aver accettato il prezzo fissato dalla rispettabile O. T. O. (935.000 dollari U. S. A.) e tutte le altre condizioni poste dalla medesima, il vostro Maschino Import non ha avuto risposta da parte della direzione generale alla sua conferma di accettare dette condizioni (lettera n. 3480 del 24 dicembre 1948) ed ha passato anche questa ordinazione ad altro cantiere ».

E prosegue con altre numerose citazioni e accenni a questioni inerenti a trattative di particolare delicatezza che riguardano un'ambasciata o una rappresentanza commerciale dei due governi, e vengono date con tanta leggerezza — direi con tanta evidente intenzione provocatoria — a organizzazioni operaie di parte le quali, come vedete, se ne valgono poi a sproposito e maliziosamente. Perché è evidente che non essendo state passate queste ordinazioni a un cantiere sono state passate a un altro, vale a dire che nel complesso l'economia italiana anche sotto il profilo sociale nulla ha perduto, confermando la nostra lealtà e il nostro rispetto,

mentre questa lealtà e questo rispetto non abbondano dall'altra parte.

Ora io credo che una nazione civile non possa consentire nel proprio paese cose di questo genere. E allora, onorevole ministro del tesoro e vicepresidente del C. I. R., poiché voi sovrintendete in definitiva anche a questo settore, voi dovete richiamare a una maggiore sollecitudine nella definizione delle condizioni di attuazione di questi accordi i ministeri competenti e sollecitare, fra le altre, la ratifica di questo accordo con la Russia, che il nostro solerte amico onorevole La Malfa ha già sottoscritto da parecchi mesi e non vediamo perché non debba avere il crisma immediato della Camera.

Noi abbiamo nei nostri scambi commerciali una situazione ben nota, ed è inutile dilungarvi. Le nostre normali correnti di traffico hanno subito una deviazione sostanziale verso l'Argentina e verso la zona della sterlina. A tale proposito posso dirvi, secondo le ultime notizie, che i nostri traffici con la zona della sterlina, secondo i dati del mese di giugno, sono ulteriormente aumentati in maniera sensibile, arrivando a coprire il 29 per cento di tutti i nostri traffici di esportazione, di contro al 12 per cento dello stesso periodo dell'anno scorso e di contro al 21 per cento del primo trimestre di quest'anno.

È evidente la profonda alterazione di questo settore ed è inutile, ripeto, dilungarvi, perché io non dubito che il ministro del tesoro e i suoi colleghi si siano preoccupati e si preoccupino decisamente della situazione venuta a crearsi a nostro danno, una situazione in relazione alla quale noi siamo divenuti e diventiamo i grandi finanziatori dell'austerità degli altri popoli e i contribuenti al risanamento della loro economia. Ora, purtroppo, il popolo italiano ha già di per sé in atto, senza tanti programmi e tante programmazioni, una tale austerità che è veramente increscioso che si possa incidere, a beneficio di altre nazioni più fortunate di noi, su quelle che sono le nostre scarse risorse.

Fate attenzione alla sterlina, signori del Governo, la quale ora viene quotata in borsa pubblica a 1.700-1.600 lire ed anche meno, e tende a ribassare ancora di fronte alle 2.300 lire che, in relazione a quel « magno » provvedimento che ha ereditato il nostro collega Bertone, lo Stato deve ancora pagare agli esportatori.

Nel 1948 l'Italia ha potuto avvantaggiarsi di una situazione di congiuntura eccezionalmente favorevole, L'elevazione del tasso di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

cambio della sterlina, che ha costituito un vero e notevole premio all'esportazione, ha certamente giovato alle nostre esportazioni, direi anzi, ad alcune ben note esportazioni nell'area di questa moneta; mentre ha reso difficili le importazioni, che sono rese sempre più difficili da restrizioni che il governo inglese soprattutto pone alle sue esportazioni, alla concessioni di permessi di esportazione verso l'Italia.

Analogamente l'Argentina, comprando da noi pressoché senza discriminazione ogni genere di prodotti, in relazione con la sua politica — bisogna pur dirlo — di ostilità verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti, ci ha fatto pagare più cari i grassi e il grano, donde il beneficio di un ristretto numero di esportatori con una contropartita che ha pesato sulla situazione generale economica del paese. Circa 200 miliardi di crediti, più o meno congelati, che noi abbiamo verso l'estero, sono stati tradotti in circa 200 miliardi di circolazione. Dal che si deduce che la politica austera e restrittiva di quel cerbero del ministro Pella, che qualcuno ha voluto definire come politica non produttiva, sa adeguarsi a certe necessità produttive, e, di fronte all'ineluttabile, anche con buona grazia e buona volontà. Noi, però, confidiamo che, pur nulla trascurando per dare impulso agli scambi, si possa migliorare al più presto questa strana situazione, preoccupandoci soprattutto di importare oltre che di esportare, e facendolo nel momento nel quale noi consentiamo l'esportazione: così da avere sul momento le maggiori possibilità di trattare, di definire e di ottenere quanto è umanamente giusto e quanto è correttamente commerciale. Confidiamo, quindi, nel vigile intervento del ministro del bilancio. E, come vedete, anche da questi rilievi si deduce ulteriormente la esigenza di un completo coordinamento nel settore economico.

Alcune brevi note sulla produzione, e ho terminato. L'indice della nostra produzione si mantiene intorno al 90 per cento rispetto a quello del 1938. Nel discorso, notevole sotto ogni punto di vista, che ha tenuto l'altro ieri al Senato il ministro Lombardo, questi ha detto che, prendendo come base 100 il 1938, per il 1947 siamo a 93, per il 1948 a 98; e per i mesi di gennaio, febbraio e marzo del 1949 rispettivamente a 95, 91, 97. In questi ultimi tre mesi hanno influito sulla produzione cause varie, prima fra tutte la crisi della energia elettrica. Ora, è evidente come dopo un notevole impulso nella produzione del nostro paese (impulso che si è soprattutto verificato nel

secondo semestre del 1947 portando la produzione dal 48 al 93 per cento) noi abbiamo avuto una certa stasi, della quale non dobbiamo dare colpa agli elementi governativi, bensì a vari elementi che possiamo anche identificare.

Io credo sia giunto il momento di sfatare, almeno in parte, quel vecchio luogo comune secondo il quale sia la esuberanza delle maestranze ad impedire una ripresa, un miglioramento, o un consolidamento della produzione; possiamo inoltre attribuire soltanto una certa aliquota di incidenza a questo elemento, che nella pratica sta diventando marginale. Piuttosto, io domanderei perché troppi industriali sono sordi alle nuove iniziative. Noi troviamo, più degli anni precedenti, una minore rispondenza da parte di molti di coloro che hanno direttamente la responsabilità del settore produttivo, e soprattutto da parte di alcuni industriali troviamo un'atmosfera sorda, grigia, che rifugge dall'iniziativa. E di questo noi non solo ci dobbiamo preoccupare, ma dobbiamo anche prendere, a mio avviso, tutti quei provvedimenti che servano a smuovere questa situazione nel senso desiderato. Occorre che siano rivedute le organizzazioni aziendali, che siano riveduti i sistemi di produzione; occorre rivedere ed aggiornare gli impianti; occorre anche rendersi conto di quella *vacatio legis* nel campo del lavoro e dell'ordinamento dell'economia che da alcuni anni doveva essere colmata, e che comunque la nostra Costituzione ci impegna a colmare al più presto. Con questo non intendo — bisogna essere ben precisi — dire che dobbiamo fare opera di involuzione o di repressione di quelle che sono le conquiste sociali e del lavoro. Intendo dire che la situazione deve essere normalizzata, deve essere regolarizzata, secondo il mandato datoci dalla Costituzione.

Occorre, onorevoli colleghi del Governo, non frapporre ulteriori indugi anche su questa materia, che — non per citarmi, ma perché è questa la realtà — fin dal 1945 vedevo, certamente come molti altri, in termini indilazionabili, come ho avuto occasione di precisare in una mia prima pubblicazione dopo la liberazione, nella quale facevo presente l'esigenza di porre rimedio a questa dannosa *vacatio legis*: «Risulta evidente la necessità che l'attuale vera e propria *vacatio legis*, seppure inevitabile nella prima fase del trapasso dal distrutto ordinamento fascista alla nuova costruzione giuridico-democratica e nel periodo doloroso della divisione della patria nostra, non potrebbe che essere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

causa di turbamento nell'economia produttiva, di malessere nei nuovi rapporti economici e sociali fra capitale e lavoro, e forse di pregiudizio per la realizzazione dello stesso nuovo ordinamento, qualora dovesse ulteriormente protrarsi». Eravamo allora al febbraio del 1945; siamo ora al luglio del 1949; io credo che non dobbiamo attendere oltre.

E quando parlo di porre assetto giuridicamente nel campo del lavoro e dell'economia, intendo anche riferirmi a quella mirabile opera, che già il Ministero del lavoro svolge, di potenziamento e di acceleramento della qualificazione e della riqualificazione delle maestranze.

Facilitare poi gli investimenti stranieri, è stato raccomandato da ogni parte. Non posso che aggiungere la mia convinta adesione, che non è certo dell'ultima ora: facilitare, ma non nel senso di sostituire gli investimenti stranieri all'iniziativa dello Stato, all'iniziativa privata, all'iniziativa dell'economia del nostro paese. Le iniziative di investimenti stranieri devono agire in concomitanza, ma non in concorrenza e tanto meno in sostituzione dell'iniziativa italiana. Ed è per questo che io ho qualche riserva da opporre a quanto è stato detto in merito a una certa legge circa le ricerche petrolifere, e le relative concessioni di sfruttamento, la quale, ove non sia temperata e vagliata, potrebbe portare eccessivi benefici agli investimenti stranieri, soprattutto a quelli che possono avere interesse a collocarsi in Italia non in funzione produttiva, ma in funzione limitatrice delle possibilità produttive del nostro paese. Di ciò abbiamo avuto anche in questi giorni un certo sentore attraverso commenti di vario genere abilmente concertati; ma in proposito mi riservo, se necessario, un ulteriore intervento in altra sede. Del resto, per quanto riguarda i normali investimenti stranieri, abbiamo l'adeguato ed opportuno strumento: ricordo che io ebbi l'onore nel 1947 di portare all'approvazione del Consiglio dei ministri il decreto legislativo col quale si abrogavano le restrizioni poste agli investimenti stranieri in Italia dalla legge del 1942.

Al ministro del tesoro una raccomandazione vivissima: che una sempre maggiore quota di investimenti privati sia devoluta alla iniziativa privata, riducendo per quanto è possibile l'assorbimento da parte dello Stato.

Parametro fondamentale della nostra produzione è il carbone. Perché le nostre importazioni si sono ridotte nel 1948 e nel 1949, e

minacciano di ridursi ancora? Io credo che la Commissione industria e commercio, che ho l'onore di presiedere, abbia opportunamente identificato il perché di questa involuzione nello sviluppo delle importazioni, della distribuzione e del consumo del carbone, in un'azione conservatrice e protezionista svolta da certi organismi che a suo tempo hanno svolto azione encomiabile, ma che sono oggi pleonastici e parassitari. Intendo riferirmi al Comitato centrale carboni e all'Ente carboni di Genova, che ha finora avuto il monopolio.

La Commissione industria e commercio ha di conseguenza approvato all'unanimità un o. d. g. con cui si chiede lo scioglimento dell'Ente approvvigionamento carboni e l'abolizione del Comitato centrale carboni: il ministro, per bocca del sottosegretario presente, ha accolto questo voto aderendovi senz'altro. Non possiamo che attendere i provvedimenti e attenderci che vengano sollecitamente promulgati. Ne parlo per esperienza diretta, perché proprio in questi settori, ed in tempi in cui mi sono preoccupato fortemente di aumentare le importazioni di carbone (tanto che nel secondo semestre del 1947 l'importazione di carbone ha superato in media il milione di tonnellate al mese), questo programma è stato continuamente contestato e ridotto, talora con metodi discutibili, da parte dell'ente che doveva ritirare il carbone. È evidente che l'ente, che è in gran parte manovrato da grandi commercianti di carbone, non aveva e non ha interesse a portare sul nostro mercato un quantitativo notevole di tale merce, perché può darsi che nelle alterne vicende dei prezzi queste scorte possano perdere valore, e comunque evitano qualsiasi speculazione.

Ma noi ci dobbiamo preoccupare non di ciò, bensì del fatto che l'Italia venga garantita nella consistenza e nella continuità di queste fonti energetiche, ora specialmente che ci troviamo alla vigilia di una situazione in America che ricorda quella del primo semestre del 1947 — e l'onorevole Faralli, allora sottosegretario, lo ricorderà — situazione che portò allora ad una interruzione di parecchie settimane nei rifornimenti, a causa dello sciopero nelle miniere di carbone dell'America, così che pochissimo carbone fu disponibile in Italia. Noi non possiamo correre questo rischio, oggi che abbiamo consistenze limitate, quando attraverso l'E. R. P. noi potremmo importare un po' meno cotone, ripeto, ed un po' più di carbone, di cui in questo momento v'è maggior bisogno.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1949

Per la geniale ed intelligente guida del ministro del tesoro, per la collaborazione dei Governi presente e passati, per lo sforzo solidale del popolo italiano siamo arrivati pressoché ad una stabilizzazione generale, indice della quale è la normalità nei prezzi, nei salari, nella circolazione, nella produzione rivalutata sulla base del 1938. Occorre ora, consolidata la situazione, procedere decisamente ad un'azione di adeguamento alle nuove esigenze economiche e sociali, soprattutto a quelle sociali. Il popolo italiano deve finalmente avere un compenso ai suoi sacrifici. Perfino il liberale Guglielmo Röpke ammette che oggi è prevalente l'esigenza sociale in economia: e questo principio noi abbiamo consacrato nella nostra Costituzione.

Tutta la nostra attività, i nostri sforzi, le nostre iniziative sono in funzione di questo migliore e maggiore benessere del popolo italiano. Ancora una volta il popolo italiano,

nonostante tutti i sacrifici, le privazioni, le stesse nostre insufficienze e le ben note demagogie, ha dimostrato la sua profonda saggezza, quella saggezza che secondo Cesare Beccaria spesso i popoli trovano o rinsaldano nelle loro passate infelicità. Seppure dobbiamo essere decisi e vigilanti, non abbiamo più nulla seriamente a temere. Sentiamo di essere sulla buona strada. Avanti, o amici del Governo! Proseguite nel vostro duro cammino! Noi vi seguiamo! (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,55.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI